Culture

ARTE IN BLACK In Finlandia la mostra dedicata ai collage identitari dell'afroamericana Tschabalala Self

Lorenza Pignatti pagina 12

Visioni

EMILIANA TORRINI Il ritorno dell'artista islandese con un nuovo album, «Miss Flower», e un tour italiano

Graziella Balestrieri pagina 14

L'ultima

CYBERCRIME Arriva all'Onu il trattato mondiale sui crimini informatici. Ma si tratta di cybersorveglianza per tutti

Stefano Bocconetti pagina 16

il manifesto

quotidiano comunista

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 7 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 188 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Cecità istituzionale

Governo inerte, detenuti abbandonati

MAURO PALMA

Bisogna riprendere un po' il fiato, prima di scrivere sul carcere di questi giorni. Non aiuta il caldo, non aiuta la sensazione di difficoltà estrema che emerge da quelle mura non più in grado di non far vedere all'esterno quale segnale di abbandono si viva in quegli spazi. Soltanto chi non vuole vedere può dire di non sapere, perché obiettivamente i mezzi d'informazione stanno rendendo visibile in vario modo, ciò che invece amministrazione e talune istituzioni vorrebbero riparato da sguardi intrusivi. Anche chi pensa che alla sofferenza intrinseca alla privazione della libertà, quale misura a volte inevitabile e doverosa, possa aggiungersi un supplemento di sofferenza materiale, non vede o vedendo pensa che così la pena produca uno spendibile consenso. Solo costoro - e ce ne sono anche in chi ha responsabilità istituzionali - non vedono o vedono in modo annebbiato.

— segue a pagina 5 —

Giorgia Meloni e i ministri Nordio e Piantedosi durante una conferenza stampa a palazzo Chigi foto di Roberto Monaldo/LaPresse

Fanno pena

Tredici nuovi reati. È la risposta del governo Meloni all'emergenza carceri. Così mentre i suicidi tra le sbarre crescono a ritmo infernale, ancora ieri, in nome della "sicurezza" si gonfieranno ulteriormente le celle. E per chi protesta, anche in maniera passiva, dentro e fuori, ecco la stretta repressiva

pagine 4 e 5

ELETTORALE AMERICANA

Kamala Harris guarda a sinistra: il suo vice è il governatore Tim Walz

Il governatore del Minnesota Tim Walz è l'inattesa scelta di Kamala Harris come candidato alla vicepresidenza Usa. Si è battuto per il diritto all'aborto, per i pasti gratuiti nelle scuole, i migranti, la marijuana legale e i congedi familiari e per malattia. Ha chiesto il cessate il fuoco a Gaza e l'ascolto dei cittadini arabo americani. Festeggia la sinistra dem, da Ocasio Cortez a Sanders. Endorsement di Obama, Biden, e anche Manchin. La destra insorge: «Estremista di sinistra», «scatenerà l'inferno».

BRANCA A PAGINA 10

MEDIO ORIENTE SUL BARATRO

Hezbollah non spegne l'escalation, Israele pensa all'attacco preventivo

Il nuovo discorso di Hassan Nasrallah, leader dell'Hezbollah libanese, non spegne il fuoco mediorientale: «La risposta arriverà - ha detto ieri mentre al confine sud continuava lo scambio di missili con Israele - Da sola o collettiva». Il riferimento è a gruppi e paesi che prenderebbero parte alla guerra aperta con Tel Aviv. Che da parte sua, nelle stanze del governo, parla della possibilità di un attacco preventivo su Iran e Libano. Intanto B'Tselem denuncia: le carceri israeliane sono campi di tortura.

PORCIELLO, ANGIERI ALLE PAG. 2, 3

Doppi standard

Il campo di lotta del diritto internazionale

LUCA BACCELLI

Il portavoce del ministero degli esteri iraniano, Naser Kanani, ha dichiarato che l'Iran è «legalmente autorizzato» a punire Israele per l'assassinio sul suo territorio del leader di Hamas Haniyeh.
È certamente arduo sostenere che un'azione unilaterale della Repubblica islamica rientrerebbe «nel quadro della Carta delle Nazioni unite e del diritto internazionale». Ma d'altra parte le università e i giuristi israeliani sono impegnati nella produzione di argomenti giuridici per sostenere che lo Stato ebraico rispetta il diritto internazionale. Stiamo parlando di decine di migliaia di morti civili e di attacchi diretti intenzionalmente su scuole, ospedali, campi profughi.

— segue a pagina 11 —

MAICOL & MIRCO

COS'È QUESTO ORRORE?! SPEGNI LA TV!

È SPENTA

FINE

L'ORDINANZA

Rauti e le stragi nere, la verità si può scrivere

La gip di Roma Francesca Cirianna archivia la querela sporta dalla sottosegretaria alla difesa Isabella Rauti contro lo storico Davide Conti per un articolo su Ordine Nuovo e le stragi uscito sul *manifesto*. L'avvocato Fabrizio De Sanctis: «Riaffermato il diritto alla libera espressione». **DI VITO A PAGINA 7**

OPPOSIZIONI UNITE

«Rai, prima la riforma poi le nomine»

Il dossier Rai è stato rinviato a settembre perché manca l'intesa nella maggioranza, ma anche quella che serve con almeno un parte della minoranza per votare il presidente del cda. Tutte le opposizioni chiedono però che prima si faccia una riforma che rispetti il Media Freedom Act. **BONGI A PAGINA 6**

BANGLADESH

Un Nobel presidente, i ribelli dicono Yunus

Nessun governo militare, le forze armate screditate da anni di acquiescenza al regime della deposta Sheikh Hasina, ma un garante a capo di un governo ad interim: è il Nobel per la pace Muhammad Yunus, il banchiere del microcredito. Che agli studenti in rivolta dice di sì. **BATTISTON A PAGINA 9**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

LI FERMI CHI PUÒ

Hezbollah non spegne il rogo

Nuovo discorso del leader sciita Nasrallah: «La risposta arriverà, da sola o collettiva». Raid reciproci al confine libanese-israeliano

PASQUALE PORCIELLO

«La nostra risposta arriverà, da sola o nel quadro di una risposta collettiva di tutti i nostri fronti». Chiude così il suo attesissimo discorso il capo supremo di Hezbollah, Hassan Nasrallah. «Hezbollah risponderà, l'Iran risponderà, lo Yemen risponderà e il nemico attenda, osservi e valuti ciascuna reazione. L'essenziale è che determinazione, decisione e capacità siano presenti».

NELLA PRIMA parte del discorso, cominciato alle cinque locali, proprio mentre l'aviazione israeliana rompeva per due volte il muro del suono su Beirut - prassi da parte di Israele per mettere pressione psicologica ai libanesi - Nasrallah si è concentrato sul ricordo di Fuad Shukr, il numero due del partito/milizia, «architetto della vittoria del 2000 e di quella del 2006», ucciso in un raid a Beirut una settimana fa, poche ore prima dell'eliminazione del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, a Tehran. I due assassinii sono un «successo israeliano che non cambia però la natura della battaglia».

Nasrallah torna anche su Majdal Shams, casus belli per l'uccisione di Shukr, ritenuto responsabile di aver dato l'ordine. Israele ha accusato Hezbollah (che ha sempre negato) di aver lanciato il missile che ha ucciso 12 tra bambini e ragazzi sul Golan occupato, ma mai riconosciuto territorio israeliano dalle Nazioni unite.

L'OCCASIONE è il ferimento ieri nella città israeliana di Nahariya, nord di Acre, di due persone, di cui una è grave. L'esercito israeliano ha ammesso che «un missile intercettatore ha mancato un target prima di cadere». Iron Dome aveva risposto a un attacco rivendicato da Hezbollah, mancandolo, sempre nella parte nord di Acre. Il ferimento era stato attribuito all'inizio a Hezbollah. «Hanno ammesso quello che è successo a Nahariya, ma non dicono la verità su Majdal Shams», ha commentato Nasrallah.

«STIAMO AGENDO con coraggio e cautela. (...) L'obiettivo di Hezbollah non è l'eliminazione di Israele, ma è prevenire l'eliminazione della resistenza palestinese e il fallimento della causa palestinese. (...) Chiediamo alla resistenza a Gaza e in Cisgiordania di dar prova di pazienza e fermezza. Chiediamo ai fronti del sud del Libano, dell'Iraq, dello Yemen di continuare a sostenere Gaza malgrado i sacrifici. Chiediamo ai paesi arabi di svegliarsi davanti al pericolo che minaccia la regione». Rivolgendosi poi ai libanesi, o almeno a quella parte che specie negli ultimi anni ha fortemente avversato Hezbollah, come la destra conservatrice cristiana delle Forze libanesi, ha detto: «Hanno paura delle conseguenze di una vittoria di Hezbollah in questa battaglia. Dico loro che dovrebbero temere la vittoria del nemico (di Israele, *ndr*)».

L'obiettivo di Hezbollah non è l'eliminazione di Israele, ma è prevenire l'eliminazione della resistenza palestinese e il fallimento della causa

Hassan Nasrallah

Una giornata quella di ieri di attacchi violenti da una parte e dall'altra. In mattinata quattro miliziani del Partito di Dio sono stati uccisi. Hezbollah ha rivendicato un attacco con un drone alle Brigate Golani nel quartier generale di Egoz Unit 612 nella caserma di Shraga, a nord di Acre. Nel pomeriggio diversi villaggi della provincia di Bint Jbeil e di Tiro sono stati bombardati dall'aviazione israeliana.

IN SERATA è stata colpita la cittadina di Kfar Kila, Marjayoune, il cui municipio era già stato abbattuto. Dieci razzi dal Libano in direzione della Galilea sono stati intercettati e si registrano incendi presso Kiryat Shmona. L'incertezza e l'instabilità stanno svuotando Beirut. Le ambasciate invitano i propri concittadini in via precauzionale a lasciare il paese. Pochi i voli in entrata e poche le compagnie che fermano al Rafiq Hariri di Beirut, unica alternativa per chi voglia lasciare il paese, vista l'impossibilità di ingresso e di uscita via terra (a nord ed est c'è la Siria, ancora in guerra civile, a sud c'è Israele) e via mare (non ci sono più rotte commerciali da prima dell'esplosione al porto di Beirut del 2020).

LA PREOCCUPAZIONE di rimanere bloccati dentro (o fuori) è molto alta. I prezzi dei biglietti sono schizzati e sono proibitivi. Air France e Transavia, accodandosi ad altre, hanno esteso la sospensione dei voli fino al

Il discorso televisivo di ieri del leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah foto Epa/Wael Hamzeh

ALTRE DEMOLIZIONI A GERUSALEMME EST

Non c'è spazio per le case palestinesi nel parco archeologico di Re Davide

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Mohammed Odeh, 48 anni, non ha più un tetto. Lui, la moglie e i cinque figli, andranno a casa della suocera per qualche giorno. «Conto di montare una tenda accanto alle macerie di casa, non ce ne andiamo, qui c'è la terra comprata dal nonno, passata a mio padre e che ho ricevuto in eredità», ci dice ricevendoci nel suo negozio di ferramenta nella parte bassa di Silwan, quartiere ai piedi delle mura antiche di Gerusalemme.

IERI MATTINA sono arrivati gli operai del Comune israeliano, accompagnati da agenti di polizia. Con una ruspa hanno demolito la casa degli Odeh nella zona di Silwan conosciuta come Bustan. «Mi hanno detto che dovrò pagare le spese della demolizione - aggiunge Odeh - il lavoro degli operai, la presenza dei poliziotti, l'impiego della ruspa. E una multa. Il mio avvocato pensa che il totale sarà 100mila shekel (25mila euro)».

Nonostante la demolizione della sua abitazione, Odeh ha aperto lo stesso il suo negozio. I clienti lo abbracciano e assicurano che parteciperanno alla raccolta di fondi per aiutarlo almeno a pagare la multa. «Cerchiamo di aiutarci tra di noi perché questo è un problema ampio che riguarda tante famiglie di Bustan - prosegue il racconto mentre ci prepara un caffè - Sono 135 le case palestinesi che gli israeliani considerano abusive. Molte lo sono, ma il comune non rilascia permessi edilizi ai palestinesi di Wadi Hilweh (Silwan, *ndr*). Non sappiamo come fare per dare una casa ai nostri figli, viviamo in pochi metri quadrati da decenni. Per questo siamo costretti a costruire illegalmente. Ai coloni israeliani giunti qui invece è concesso tutto». Ci mostra una copia digitale del piano regolatore del Comune: le abitazioni all'interno in due piccoli settori di colore giallo resteranno dove sono, tutte le altre dentro un ampio spazio di colore verde sono «illegali» e verranno abbattute. Il problema non è l'abusivismo ma la politica, afferma Odeh, «gli israeliani vogliono cacciarci via, distruggere le nostre case arabe e ultimare il loro parco archeologico».

Si riferisce alla Città di Davide e vari progetti «archeologici» avviati da Ataret Cohanim, Elad e altre organizzazioni e società «immobiliari» legate ai coloni israeliani che godono del via libera delle autorità comunali e statali. Il fine è continuare a cercare prove della presenza di Re Davide a Silwan dove il personaggio biblico avrebbe vissuto e governato.

UNA PRESENZA che non è mai stata accertata storicamente, anche studiosi ebrei israeliani dubitano che Re Davide sia mai stato a Gerusalemme o esistito. «I coloni vogliono proseguire gli scavi, anche se questo potrà avvenire solo con l'abbattimento delle nostre case. Da quando c'è un governo (israeliano) tanto vicino alle loro idee, provano ad accelerare le demolizioni» ci spiega Marwan T., proprietario di una delle case a rischio.

Mohammed Odeh ci porta alla sua abitazione. Ora è solo un cumulo di pietre, lamiere contorte e tubi piegati. Percorriamo un labirinto di vicoli. «Le nostre sono stradine strette perché da quando Israele ha occupato questa parte di Gerusalemme (la zona palestinese, nel 1967, *ndr*) Wadi Hilwe non ha mai potuto svilupparsi. Le case sono cresciute quasi attaccate», ci dice.

Mohammed Odeh e ciò che resta della sua casa foto di Michele Giorgio

In città a rischio 135 edifici arabi. I coloni israeliani già pronti a insediarsi

Dal terrazzo accanto alla sua casa distrutta si può osservare l'ampio scavo in corso. In alto si intravede, come se fosse appoggiata sulle mura antiche, una delle cupole della Spianata di Al Aqsa. Centinaia di metri più avanti c'è Batn al Hawa, un sobborgo che secondo gli ultranazionalisti israeliani si troverebbe sul sito di un villaggio costruito alla fine del XIX secolo per ospitare ebrei yemeniti evacuati dai britannici negli anni '30. Una legge del 1970 consente ai cittadini ebrei il diritto di reclamare sen-

Il Libano verso l'isolamento: pochi voli e con prezzi proibitivi. Si teme il bombardamento dell'aeroporto

Tel Aviv ipotizza un'operazione di vasta scala prima della risposta dell'Iran. Sinwar nuovo capo di Hamas

13 agosto. La paura è soprattutto quella di un attacco israeliano all'aeroporto, che taglierebbe il Libano fuori dal mondo.

IN SERATA Benny Gantz, ex membro del gabinetto di guerra israeliano, ha rilasciato un comunicato nel quale sottolinea il «bisogno di aumentare la pressione militare, in particolare distruggendo le infrastrutture del Libano. Sosterremo in pieno il governo se deciderà di prendere misure contro Hezbollah».

Continua il lavoro diplomatico e si moltiplicano gli appelli internazionali a un abbassamento della tensione. Si attende di capire l'impatto che avranno le risposte dell'«asse della resistenza» su Israele e come questi reagirà a sua volta.

za limiti di tempo proprietà a Gerusalemme est. Non è lo stesso per i palestinesi con le proprietà arabe confiscate dallo Stato di Israele dopo la sua nascita nel 1948. A Batn al Hawa venti edifici palestinesi attendono l'arrivo delle ruspe.

PRIMA DI SALUTARCI Mohammed Odeh accede la tv nel suo negozio. Scorrono le immagini di Gaza distrutta, di bambini che fanno la fila per riempire di acqua le taniche, della nuvola di polvere e detriti che alzano le esplosioni delle bombe. E quelle delle forze armate israeliane entrate di nuovo a Jenin dove ieri hanno ucciso cinque palestinesi. Altri quattro sono stati colpiti a morte nella notte tra lunedì e martedì ad Aqaba (Tubas). Due a Kufr Qud. Undici uccisi in Cisgiordania in meno di 24 ore, oltre 600 dal 7 ottobre. La maggior parte erano combattenti, ma tanti solo giovani che lanciavano pietre e civili non coinvolti.

Un palestinese del campo profughi di Dheisheh (Betlemme) ha ferito con un cacciavite una agente della polizia israeliana ed è stato ucciso sul posto.

Deir al-Balah, feriti palestinesi all'ospedale Martiri di al Aqsa foto ZumaPress/Omar Ashtawy

MEDIA E OPINIONE PUBBLICA DISCUTONO L'OPZIONE

Attacco preventivo, l'ultima idea del governo israeliano

SABATO ANGIERI

L'attesa della guerra sta consumando i vertici israeliani che iniziano a considerare l'ipotesi di un attacco preventivo. I soliti funzionari anonimi statunitensi che sussurrano alla stampa parlano di un presidente Biden stanco ed esasperato dal muro eretto dal premier israeliano Netanyahu. Il quale, nel gabinetto di guerra di lunedì, avrebbe già iniziato a vagliare l'eventuale preparazione di Israele a un'operazione su vasta scala contro Iran e Hezbollah, preludio certo di una guerra regionale che potrebbe subito inasprirsi dato il coinvolgimento di Usa e Russia.

SECONDO UN SONDAGGIO della radio israeliana *103Fm*, quasi la metà dei propri ascoltatori (48%) è favorevole a un attacco preventivo contro Teheran e Beirut. Il 34% del campione, invece, sostiene un attacco solo se Israele viene attaccato per primo. Avichai Stern, sindaco della cittadina di Kiryat Shmona, nel nord del Paese e a poca distanza dal Libano, ha dichiarato a *Channel 14* che «nove milioni di cittadini di uno stato sovrano (israeliani, *ndr*) vivono nella paura, in attesa di vedere cosa succederà. È assurdo! Abbiamo bisogno di un attacco preventivo». Non è un caso che su alcuni dei media filo-governativi o conservatori venga dato spazio a questa eventualità proprio mentre il mondo si chiede quando e come arriverà la risposta alle uccisioni di Fuad Shukr, uno dei comandanti militari di Hezbollah, a Beirut e di Ismail Haniyeh, il capo politico di Hamas, a Teheran.

Per ora la Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, ha promesso che l'Iran metterà in atto una «dura punizione» per Israele, ma «nei tempi e nei modi più adeguati». Su quest'ultima frase le interpretazioni degli analisti di mezzo mondo stanno già speculando da una settimana ma, a oggi, «i tempi e i dettagli dell'attacco iraniano non sono ancora chiari», come ha dichiarato anche Joe Biden dalla Casa bianca.

SECONDO AXIOS, che cita tre funzionari statunitensi, a Biden e alla sua vice (nonché candidata alle prossime elezioni) Harris è stato detto che «l'intelligence statunitense si aspetta uno scenario che prevede due ondate di attacchi, una da parte di Hezbollah e una da parte dell'Iran e delle truppe a esso legate». Scontato il riferimento agli Houthi yemeniti, ma si parla anche dei gruppi sciiti iracheni come Asa'ib Ahl al-Haq e l'Organizzazione Badr. Biden ha scritto su Twitter che, in ogni caso, Washington si sta preparando «a sostenere Israele nel caso venisse di nuovo attaccato», affermazione che negli ultimi giorni i rappresentanti della Casa bianca stanno ripetendo in tutti gli incontri diplomatici segreti con i rappresentanti iraniani per provare a scoraggiare una risposta eccessiva di Teheran.

A Gaza raid durante la fuga dei civili. La malnutrizione infantile aumenta del 50 percento

IL PRESIDENTE ha aggiunto, riferendosi all'attacco che ha ferito dei soldati statunitensi nella base irachena di Al-Assad: «Abbiamo anche discusso le misure che stiamo adottando per difendere le nostre forze e rispondere a qualsiasi attacco contro il nostro personale in un modo e in un luogo di nostra scelta». Strana assonanza per chi si fa promotore «della pace e della stabilità».

IN OGNI CASO sembra che i generali più fedeli a Netanyahu abbiano già ricevuto l'ordine di passare in rassegna i reparti e valutare lo stato di preparazione dell'aeronautica, fondamentale se davvero Netanyahu vuole impegnarsi in una guerra su cinque fronti che includa Libano, Siria, Iraq, Iran e Gaza. Di avviso diverso, almeno a parole, il ministro della difesa israeliano Gallant: «La cooperazione e il coordinamento militare con gli Stati uniti sono fondamentali per contrastare un attacco del genere».

Intanto a Gaza la guerra continua e uccide e affama la popolazione civile. Secondo l'Onu la malnutrizione infantile è aumentata quasi del 50% a luglio rispetto al mese precedente. Il vice coordinatore medico di Medici Senza Frontiere, Mohammed Abu Mughaisib, ha dichiarato che «la malnutrizione a Gaza è ormai diffusa e gli aiuti forniti sono solo una goccia nell'oceano rispetto alle reali necessità delle persone». E, come se non bastasse, «la situazione peggiora sempre di più».

IN TALE CONTESTO continuano gli attacchi. Nelle prime ore di ieri quattro persone sono state uccise da un attacco israeliano a Tal al-Hawa e due a Khan Younis, nel sud di Gaza. Le forze israeliane hanno nuovamente ordinato ai residenti di Khan Younis e di altri centri di evacuare immediatamente in vista di una prevista operazione di terra, anche se l'agenzia palestinese *Wafa* riferisce che l'esercito israeliano ha continuato i suoi attacchi durante l'evacuazione. L'esercito dichiara di aver ucciso 45 combattenti in 48 ore, tra cui Mohammed al-Mahasneh, responsabile dell'approvvigionamento di armi di Hamas. Che ieri ha nominato il successore di Haniyeh: è Yahya Sinwar, a oggi il capo politico della «branca» di Gaza.

IL RAPPORTO «WELCOME TO HELL»

B'Tselem: le prigioni sono campi di tortura

È la stessa B'Tselem a dirsi senza fiato, ad ammettere che all'inizio della sua ricerca sulle condizioni nelle carceri israeliane era convinta di trovare solo casi isolati, orribili ma isolati. Andando avanti con le interviste a ex prigionieri palestinesi detenuti in carceri diverse e con le rivelazioni di chi dentro ci ha lavorato, l'ong israeliana ha capito cosa aveva di fronte: «Tali spazi, in cui ogni singolo prigioniero è intenzionalmente condannato a un dolore e una sofferenza gravi e incessanti, operano di fatto come campi di tortura».

I risultati dell'inchiesta sono contenuti in un rapporto di 118 pagine, *Welcome to hell*. Il titolo glielo ha dato Fouad Hassan, 45 anni e cinque figli, di Nablus: «Stavamo andando a Megiddo. Quando siamo scesi dal bus un soldato ci ha detto: benvenuti all'inferno». Megiddo è una delle prigioni israeliane raccontate nel rapporto e dove, scrive B'Tselem, viene commesso in modo «diffuso, sistematico e prolungato il crimine di tortura». Quello che l'ong ricostruisce non è la vendetta di un singolo soldato ma una politica deliberata dello stato e nello specifico del ministero della sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir che aveva fatto - già prima del 7 ottobre - della radicalizzazione del sistema carcerario una priorità. Non una novità, spiega B'Tselem: è parte integrante del regime di apartheid israeliano, volto a minare - con le incarcerazioni di massa - le basi della fabbrica sociale palestinese.

I numeri sono impressionanti: almeno 60 prigionieri deceduti in custodia per le botte, le torture e l'assenza di cure mediche; 9.263 detenuti dal 7 ottobre, il doppio di prima, tra loro palestinesi dei Territori occupati ma anche palestinesi cittadini israeliani; 4.781 in detenzione amministrativa senza processo né accuse. Molti di coloro che sono stati rilasciati non hanno mai saputo perché ci fossero finiti: «Alcuni per aver espresso solidarietà alla sofferenza dei palestinesi; altri catturati a Gaza solo perché rientravano nella vaga definizione di "uomini in età da combattimento" - scrive B'Tselem - Altri perché sospettati, prove o meno, di sostenere gruppi armati...la sola cosa in comune: essere palestinesi».

Non azioni singole ma una politica deliberata «di sofferenza senza fine, per tutti»

Ma a impressionare di più sono i racconti degli abusi, testimonianze che hanno spinto B'Tselem a dire che «il centro di Sde Teiman non è che la punta dell'iceberg» e che si tratta di una «politica dichiarata delle autorità israeliane»: «È la definizione di campo di tortura: un posto in cui una volta entrato - non importa chi tu sia o perché sia stato arrestato - sarai sottoposto a una sofferenza senza fine». Significa pestaggi, stupri con i manganelli, waterboarding ed elettrochoc, un piatto di riso crudo da dividere tra i 14 detenuti costretti in una cella, musica ad alto volume 24 ore su 24 fin quando le orecchie sanguinano, 191 giorni senza vedere il sole, morsa di cani, ossa rotte mai curate, le urla degli altri torturati.

chiara cruciati

LA LIBERTÀ DI PAROLA IN GERMANIA

Dal fiume al mare è reato, rifugiata multata a Berlino

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Condannata a una multa di 600 euro per avere scandito lo slogan «From the River to the Sea» durante una manifestazione pro Palestina nel quartiere di Neukölln. «Ha incitato a difendere le azioni Hamas» è la tesi dei giudici del tribunale distrettuale del Tiergarten che (per la prima volta a Berlino) ha sentenziato sull'utilizzo di questa espressione in una demo pubblica.

«Nessun odio. La frase si presta a interpretazioni ambigue. Non si può censurare un elemento caratterizzante del movimento di solidarietà palestinese» replica Alexsander Gorsky, avvocato difensore di Ava M., 22 anni, tedesca di origine iraniana, finita alla sbarra tra le proteste non solo dei 150 filo-palestinesi che ieri hanno assediato pacificamente l'Aula del Tiergarten. «Rivendico quelle parole ancora oggi. Non dimostrano il sostegno ad Hamas ma la mia posizione per raggiungere la pace nella regione» tiene a precisare Ava alla Corte dopo aver raccontato la sua drammatica storia di rifugiata da una persecuzione che «ovviamente ha influenzato la mia visione politica».

Nulla da fare: secondo i magistrati berlinesi si tratta indubitabilmente del reato di «sedizione» contro Israele, nonostante la giurisprudenza sia tutt'altro che concorde in materia, come provano le due sentenze dei tribunali distrettuali di Münster e Colonia dello scorso dicembre. Diversamente dai colleghi della capitale, all'epoca i giudici del Nordreno stabilirono la legalità non solo dello slogan incriminato ma pure delle frasi che invitano a fermare il genocidio a Gaza. Il diritto di critica in Germania è «protetto dalla libertà di espressione e gli slogan sono diretti contro Israele e non contro gli ebrei» fu la sentenza accolta con sollievo dall'European Legal Support Center, promotore della causa.

Insomma, in punta di diritto, ciò che si può dire nel Nordreno perché «oggettivamente le parole non contengono elementi incriminabili», a Berlino è vietato perché «incita all'odio».

FANNO PENA

La sicurezza in 13 reati Ddl senza correzioni in Aula a settembre

Le commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera licenziano il testo governativo. Si suicidano altri due detenuti

ELEONORA MARTINI

L'ultima possibilità di correggere almeno un po' il furioso ddl governativo sulla «Sicurezza» nelle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia della Camera, prima del suo approdo il Aula fissato per il 10 settembre, si è inabissata proprio mentre si registravano i suicidi di altri due detenuti - 65 dall'inizio dell'anno, a cui vanno aggiunti 7 agenti penitenziari: un uomo di 55 anni di origine albanese, in sciopero della fame per ottenere il trasferimento in un carcere più vicino ai suoi familiari, si è impiccato nella sua cella a Biella e un altro si è suicidato nel bagno del Tribunale di Salerno. Nelle stesse ore a Potenza un giovane migrante di 19 anni è morto nel Cpr, ucciso o per colpa di qualcuno - secondo la stessa procura che ha aperto un fascicolo - che non lo ha preso in cura, perché appena qualche giorno fa il ragazzo aveva tentato di togliersi la vita ingerendo pezzi di vetro. Paradossalmente però la macchina repressiva contro la protesta che si è scatenata subito dopo - «rivolta», secondo la «nuova fattispecie delittuosa» introdotta nel codice penale con l'articolo 18 del disegno di legge Piantedosi -Nordio-Crosetto - era perfettamente oliata.

NELLE COMMISSIONI l'opposizione ha tentato di ridurre il danno ma gli emendamenti hanno trovato un muro, e così nei 28 articoli del ddl Sicurezza compaiono ben 13 nuove fattispecie di reato più un certo numero di aggravanti, alla faccia del sovraffollamento penitenziario. E se all'articolo 18 ci si inventa il reato di rivolta in carcere, con pene da 1 a 5 anni di reclusione per chi non obbedisce agli «ordini impartiti» anche mediante «resistenza passiva», all'articolo 19 la stessa fattispecie si estende anche alle strutture di accoglienza per minori stranieri non accompagnati e per rifugiati titolari di protezione internazionale.

«Ho tentato di ricordare alla maggioranza di governo, in preda ad una furia ideologica, - riferisce la capogruppo M5S in commissione giustizia Valentina D'Orso - che i destinatari di questa norma sono soggetti liberi, non detenuti, ospiti di quelle strutture finalizzate all'accoglienza e all'integrazione. Come si può pensare che possano essere applicate anche a loro quelle norme? Che tipo di ordini possono essere impartiti a soggetti liberi, per lo più minorenni, in quel contesto? E da quale autorità? I nostri emendamenti che tentavano una qualche correzione sono stati bocciati. È la prova che per loro l'ideologia cieca va oltre tutto, anche la Costituzione».

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio foto LaPresse

Il nuovo crimine della «rivolta» è perseguito sia negli istituti penitenziari che nelle strutture per rifugiati con protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati

SARÀ UN BEL LAVORO, quello dei relatori Alessandro Colucci (Noi con l'Italia) e Augusta Montaruli (FdI) della commissione Affari costituzionali, e Ingrid Bisa (Lega) e Pietro Pittalis (FI) della Giustizia, che hanno il compito di difendere in Aula il ddl. Tanto per dirne una, il provvedimento mette sul lastrico quasi 3 mila aziende che in Italia si occupano di coltivazione e trasformazione di cannabis light (la marijuana con Thc pari o inferiore allo 0,2% è equiparata a quella psicotropa), dando lavoro a quasi 11 mila persone e generando un fatturato annuo di circa 500 milioni di euro. Nell'articolo 20, poi, vengono autorizzati ufficiali, magistrati e agenti - non solo quelli di pubblica sicurezza - a portare con sé senza licenza alcune tipologie di armi (da fuoco, escluse quelle d'assalto) quando non sono in servizio. Non è invece obbligatoria la bodycam che viene data in dotazione alle forze dell'ordine: gli agenti potranno decidere se e quando usarla. Diventa reato l'«occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui» (da 2 a 7 anni); reclusione fino a un mese per il blocco stradale o ferroviario commesso da un singolo e da 6 mesi a 2 anni se il reato viene commesso da più persone riunite (aggravato se consumato nelle stazioni o nelle loro vicinanze). Le pene previste agli articoli 336 e 337 del codice penale (Violenza, minaccia o resistenza a un pubblico ufficiale) sono aumentate di un terzo se il reato è volto ad impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di una infrastruttura strategica.

IL PACCHETTO di nuovi reati che non renderà l'Italia più sicura arriverà dunque in Aula

Il carcere di Regina Coeli a Roma foto Getty Images

MIGRANTI

Rivolta nel cpr di Palazzo San Gervasio dopo la morte di un giovane algerino

ANGELO MASTRANDREA

Belmaan Oussama, un ragazzo algerino di 19 anni, il 24 maggio è stato fermato e portato nel Centro di permanenza per il rimpatrio di Palazzo San Gervasio, in provincia di Potenza. Il fermo è stato convalidato nei giorni successivi dal giudice di pace di Melfi in un'udienza che si è svolta in una palazzina che si trova all'interno del Cpr. Da allora era in attesa di essere espulso dall'Italia. Alcuni giorni fa ha tentato il suicidio ingerendo dei pezzi di vetro ed è stato ricoverato all'Ospedale San Carlo di Potenza. Poi è stato riportato nel Cpr, «senza monitorare la sua condizione e, molto probabilmente, senza la richiesta di una nuova visita di idoneità al trattenimento, come espressamente richiesto dalla normativa», sostiene in una nota la Coalizione per le libertà civili (Cild), una rete di organizzazioni della società civile che ha più volte denunciato le violazioni dei diritti nei Cpr italiani.

La sera di lunedì Oussama è morto. Alcuni compagni di detenzione sostengono che è stato vittima di un pestaggio e che, nonostante le ripetute richieste di aiuto, non è intervenuto nessuno. La versione ufficiale è che il decesso è avvenuto per arresto cardiaco. Sta di fatto che, poiché i detenuti possono uscire al massimo nel corridoio davanti alle celle, non hanno potuto portare Oussama all'infermeria, che si trova a pochi metri di distanza, nel piazzale dell'«area ristretti».

Appena nel centro si è diffusa la notizia del decesso, il centinaio di persone recluse nel Cpr hanno protestato per tre ore, tentando di dare fuoco a quattro dei quattordici moduli prefabbricati che ospitano le celle. Uno di questi è completamente bruciato, mentre gli altri roghi sono stati spenti dai vigili del fuoco.

La versione del pestaggio è stata smentita ieri mattina dal procuratore della Repubblica di Potenza Francesco Curcio, che ha aperto un'indagine. Il pm ha detto che il migrante morto «non è stato picchiato, ma ciò non esclude alcuna fattispecie di reato», compresi «l'omicidio doloso, colposo e un atto autolesionistico».

Il Cpr di Palazzo San Gervasio è già sotto inchiesta della stessa procura, che a gennaio ha indagato una trentina di persone, tra cui un ispettore di polizia, diversi medici e due amministratori della società Engel che lo ha avuto in gestione fino a luglio del 2023. L'inchiesta riguarda maltrattamenti sui migranti che sarebbero avvenuti tra il 2018 e il 2022. Secondo gli investigatori, gli indagati avrebbero usato in «maniera massiva» e «senza che ce ne fosse bisogno» alcuni psicofarmaci, in particolare il Rivotril, un antiepilettico prescritto anche come tranquillante, per sedare i detenuti e «risolvere le situazioni di tensione provocate dalle forme di disagio psicologico e di dipendenza». La gestione del Cpr è stata poi affidata a Officine Sociali, una cooperativa di Priolo Gargallo, in provincia di Siracusa.

Il centro in Basilicata è già sotto inchiesta per gli psicofarmaci dati ai detenuti

Il Cpr di Palazzo San Gervasio, Potenza

«Il problema è che lì dentro comanda la polizia, che guarda solo agli aspetti legati alla sicurezza», dice l'avvocato Arturo Covella, che difende alcuni reclusi. I migranti non possono uscire all'aperto, neppure nel piazzale davanti alle celle, non ci sono spazi di socialità e non c'è neppure una mensa. Il

Un uomo in sciopero della fame si è impiccato in cella a Biella, un altro nel bagno del Tribunale di Salerno

Anche i provvedimenti più timidi e doverosi sono fermi e descritti come un cedimento dello Stato

dopo il mese più triste e difficile da trascorrere in galera, mentre questa mattina verrà trasformato definitivamente in legge il decreto «Carcere sicuro», dopo il voto di fiducia accordato nella notte.

UN PROVVEDIMENTO che non ci prova neppure ad intervenire sul sovraffollamento carcerario, come ha spiegato lo stesso ministro di Giustizia Carlo Nordio che ieri si è recato in visita nel centro clinico di Regina Coeli, a Roma. Mentre la proposta di legge del renziano Roberto Giachetti sulla liberazione anticipata speciale - l'unica che permetterebbe di alleviare un poco la pressione dentro le carceri e anche sulla polizia penitenziaria - è stata rinviata in commissione. Se ne riparlerà a settembre. Amen.

cibo viene portato da un catering esterno e i detenuti lo ricevono nelle loro celle. L'unico svago, per chi vuole, è di tanto in tanto una partita di calcetto in un campetto costruito tra le sbarre. Per questo la direttrice Catia Candida e la psicologa Maria Monetti, durante una visita che chi scrive ha fatto nel centro alla fine di aprile, hanno ammesso che molti danno in escandescenze.

Il Cpr di Palazzo San Gervasio, che si trova al confine tra la Basilicata e la Puglia, nacque nel 2011 come tendopoli per ospitare i migranti della cosiddetta «emergenza Nordafrica». «Lo chiamiamo la voliera perché era recintato con delle reti alte cinque metri che lo facevano somigliare a un'enorme gabbia per uccelli», dice Gervasio Ungolo dell'Osservatorio migranti della Basilicata. Le tende sono state poi trasformate in moduli abitativi che in inverno non sono riscaldati e in estate diventano roventi, e la rete è diventata un muro di cinta, che è sorvegliato dai militari dell'Operazione Strade sicure, mentre all'interno ci sono poliziotti, carabinieri e anche finanzieri.

Opera, pm indaga per maltrattamenti

Maltrattamenti è l'ipotesi di reato inserito nel fascicolo conoscitivo aperto la settimana scorsa dalla procura di Milano al momento senza indagati, sui pestaggi da parte di agenti della polizia penitenziaria denunciati dai detenuti del carcere di Opera. La scorsa settimana le pm Rosaria Stagnaro e Cecilia Vassena avevano aperto un fascicolo esplorativo, senza indagati né ipotesi di reato, su impulso del garante comunale dei diritti dei detenuti, Francesco Maisto, che ha ricevuto delle lettere da parte dei reclusi in cui si parla di trattamenti «come animali» e di pestaggi «in venti con manganelli e asta di ferro». Segnalazioni che l'ex magistrato di sorveglianza ha poi girato alla Procura, diretta da Marcello Viola, per valutarne l'attendibilità.

L'inerzia del governo che non vede l'abbandono

MAURO PALMA

— segue dalla prima —

Ma, bisogna ritrovare il fiato necessario. Per comprendere l'inerzia di un agire politico che non è in grado di dare una direzione positiva per affrontare le maggiori difficoltà di una collettività sociale, limitandosi a registrarne le paure o a coltivarle; che non è in grado di riconoscere che anche chi ha sbagliato ed è in carcere è parte del suo stesso corpo e che è suo interesse, quale gestore della cosa pubblica, dare spazio per progettare un ritorno diverso dopo l'esecuzione di una pena, in grado di diminuire il rischio di recidiva: perché è interesse della collettività, della sua sicurezza e della sua economia investire perché il tutto non si riduca a sottrarre un po' o molto tempo vitale.

INVECE SIAMO ANCORA QUI, alla paura anche di quei timidi provvedimenti che potrebbero dare maggiore beneficio a coloro che la magistratura di sorveglianza ha stabilito o stabilirà esserne meritevoli: la proposta di un ampliamento dei giorni di liberazione anticipata è riassumibile in questo e nulla più. Eppure spaventa; qualcuno si è azzardato a definirla un cedimento dello Stato e di corsa ha previsto un decreto - quello ormai nel rush finale della conversione in legge - che si limita a proporre alcuni lenitivi e qualche aumento di personale; non solo, ma complica le stesse procedure per ottenere ciò che già c'era, lasciando intravedere possibili idee future di cooperazione con altre agenzie da certificare a cui affidare alcuni casi. Il coniglio dal cappello è poi il ritorno alla figura del Commissario per l'edilizia penitenziaria - ipotesi già sperimentata nel passato e non certo con successo. Quindi più posti per detenere, nulla per valorizzare percorsi intrapresi, un po' di operatori in più, ma lentamente e secondo previsioni che in molti casi erano già in corsa.

Il decreto che servirebbe, quello sì necessario e urgente, dovrebbe ampliare la liberazione anticipata, e la detenzione domiciliare e favorire sul serio il dialogo con i propri affetti

Conviene allora essere chiari: la sofferenza del sistema è drammaticamente evidenziata dal contatore dei suicidi che non trova pause - in media due ogni sette giorni fino a oggi e proprio ieri un altro ancora - è data dal parallelo contatore dei suicidi degli agenti di polizia penitenziaria - in media, a oggi, uno al mese - dalla mancanza eclatante di spazio vitale - 14.537 posti regolamentari in meno - dalla prevalente chiusura delle celle per molte ore della giornata, laddove non vi siano progetti o altro che consentano di uscire da questi densi luoghi nel corso del giorno; nonché dalla tensione interna che si esprime in ripetuti episodi di disordini all'interno di molti Istituti e dal personale, sempre chiamato a constatare, a cercare di ridurre e a volte a salvare.

La 'Rotonda' del carcere di San Vittore foto LaPresse

TUTTI INSIEME questi fattori descrivono una pena che è nei fatti impossibilitata a rispondere a qualsiasi finalità rieducativa; non solo, ma che spesso è al di sotto del livello che rende il trattamento «contrario al senso di umanità».

Partiamo da qui, allora, al di là di tentativi di aggirare il tema. Perché solo partendo da qui si capisce la rispondenza ai requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione: la necessità e l'urgenza perché non si decreta relativamente alla libertà personale per proporre cervellotiche modifiche di procedura, a volte riprese da esperienze di altri Paesi e quasi sempre ignare delle reali difficoltà vissute oggi dalle persone ristrette, da chi deve amministrarle e da chi deve gestire l'accesso a possibili modulazioni dell'esecuzione penale. Perché un provvedimento è necessario e urgente solo se realmente avvia il percorso per riportare l'esecuzione penale nel solco della civiltà del nostro Paese, oltre che della Costituzione.

Da qui, innanzitutto alcune azioni di emergenza e immediate: l'ampliamento della liberazione anticipata rientrerebbe in queste, insieme alla ripresa un po' irrobustita dei provvedimenti timidamente adottati durante il periodo della pandemia circa la detenzione domiciliare per le persone fragili e la possibilità per semiliberi di non rientrare la sera in carcere e ai detenuti in permesso di prolungare la loro contingente situazione. Il tutto con il potenziamento della comunicazione con i propri affetti: un aspetto, questo che non è stato colto, se non nella misura ristretta di qualche telefonata in più al mese, in caso di necessità.

NON SAREBBERO certamente misure risolutive. Sarebbero però certamente distanti da quanto invece si discute nel nostro Parlamento, perché aprirebbero alla possibilità di ridisegnare nel medio periodo la fisionomia dell'esecuzione penale, incidendo sulla sua attuale connotazione che è prevalentemente configurabile come «detenzione sociale» - ho rubato il termine al sempre compianto Alessandro Margara. Per poi prevedere nel lungo periodo la messa a punto ai temi di fondo: a chi destinare residualmente la pena della privazione della libertà, quindi quale sia la capienza prevedibile e quale sia la progettualità per gli autori di reati gravi; quale sia il concetto di «sicurezza» che si vuole stabilire, recuperando la dimensione dinamica, ineludibile del controllare, interpretare e comprendere e la fisionomia professionale di chi deve esercitare questo ruolo. Solo allora il tema di un impianto architettonico ed edilizio capace di rispondere a queste esigenze, data l'estrema inadeguatezza di molte carceri, riacquisterebbe significato; non certo presentandolo ora in versione emergenziale, con l'implicito messaggio che tutto il tema si riassume soltanto nell'avere un numero maggiore di posti.

PUNTI di un programma di ripensamento: questo si voleva dal governo e questo avrebbe dato un segnale di comprensione della drammaticità che si vive oltre quelle mura. Questo non è quello di cui si è discusso nell'aula del Parlamento: neppure si è avuta una discussione ampia perché la paura di piccole lesioni lungo il muro di collaborazione della maggioranza ha fatto sì che si procedesse con il voto di fiducia, nonostante i tempi relativamente non stretti che separano dalla scadenza del decreto.

Invece è stato chiesto ai direttori degli istituti e ai comandanti di enfatizzare le minime novità, proponendo anche liste di associazioni e giornali ostili o amici

E non vale la pena invece sprecare parole di dettaglio sui singoli provvedimenti, capziosi, inadeguati e inefficaci; anche se li si vorrebbe rivestire - così come paradossalmente ha richiesto il Dipartimento riunendo tutti i direttori e i provveditori - con una narrazione amica, che si nutra di selezionati interlocutori e di rassicuranti rappresentazioni di ciò che non è. Richiedere, come è stato fatto in una riunione recente, alle proprie diramazioni territoriali, in particolare ai direttori e ai comandanti, di andare all'interno delle sezioni per parlare spiegare, illustrare i timidi (e insufficienti) passi compiuti è condivisibile; ma chiedere di essere compartecipi di una rappresentazione edulcorata, citando anche associazioni amiche e altre ostili, giornali amici e giornali ostili, come anche è stato fatto, è intollerabile. Forse un'eco dello stesso vizietto che su temi politici generali veniva esplicitato in una conferenza stampa in estremo oriente dalla presidente del Consiglio.

L'arrivo di Giorgia Meloni e la figlia in Cina foto presidenza del consiglio

Meloni a Chi: «La sinistra è feroce. Io come Silvio»

Intervista al settimanale Mondadori. Note distensive verso i Berlusconi: non li considero ostili

Nel racconto della sua estate ritorna Giambruno, dopo i fuorionda e la rottura

LUCIANA CIMINO

A Natale c'è il libro di Bruno Vespa, ad agosto l'intervista sul settimanale *Chi*. Pochi politici si sono sottratti (il rotocalco Mondadori in estate vende un milione di copie) ma è stata la premier Meloni a farne un appuntamento annuale. La presidente del Consiglio, piuttosto permalosa nei confronti della stampa, è di solito molto restia a incontrare giornalisti. Non con il settimanale guidato per 16 anni dall'amico di vecchia data Alfonso Signorini, ora direttore editoriale, e Massimo Borgnis al quale ogni estate affida il suo bilancio.

I TEMI SONO SEMPRE gli stessi: la fatica connessa al ruolo istituzionale, i viaggi con la figlia (lo scorso anno a New York per incontrare Biden, quest'anno in Cina), la sinistra che la odia, la scelta di definire la sua carica al maschile («non penso che si difendano le donne con battaglie tipo farsi chiamare la Presidenta»), il compagno Andrea Giambruno. Due interviste quasi sovrapponibili, con il consueto tono vittimista che caratterizza la sua comunicazione, in cui l'unica cosa che in teoria è cambiata è il ruolo di Giambruno, ora solo un ex, anche se rimane «il padre migliore che potessi desiderare per mia figlia». «Faremo tutti e tre qualche giorno di vacanza insieme. Per Ginevra ma anche perché siamo ancora amici e ci vogliamo bene - ha detto Meloni nell'intervista - anche se la nostra separazione è definitiva». La leader di Fratelli d'Italia non menziona la causa dell'allontanamento tra i due, anche se c'è molto di politico e poco di personale.

L'ESTATE SCORSA il governo si era lanciato, come oggi, nella tassa sugli extraprofitti che causò il malumore di diversi istituti bancari. Incluso Mediolanum, cassaforte della famiglia Berlusconi. A ottobre il *first gentleman*, Giambruno, dà una intervista, sempre a *Chi*, per parlare di propositi di matrimonio. Il settimanale non fa in tempo a uscire in edicola, che *Striscia la Notizia* trasmette dei fuori onda del compagno di Meloni mentre fa battute sessiste alle giornaliste che lavorano con lui. Alla premier non rimane che lasciarlo pubblicamente. Nel corso di quest'anno la «Donna, madre, cristiana» e anche giornalista per un breve periodo, sarà costretta più volte a tornare sulla questione ma senza mai menzionare le malcapitate colleghe dell'allora potente fidanzato.

ANTONIO RICCI, padre del tg satirico, ha negato più volte di aver ricevuto un'indicazione dai piani alti di Mediaset. Certo è che i tempi sono indicativi e che la tassa sugli extraprofitti venne abbandonata. Anche se non mutò il clima freddo con gli eredi del miliardario, che in più occasioni hanno provato a smarcarsi dall'esecutivo. Almeno fino alla fase distensiva inaugurata da questa intervista sul settimanale della famiglia e dalle frasi che Meloni ha dedicato ai due fratelli: «Si cerca di raccontare un'insofferenza di Marina e Piersilvio Berlusconi verso il governo, ma non è la realtà - racconta la presidente del Consiglio a *Chi* -. Ho rapporti con entrambi, li stimo, non li considero ostili. L'obiettivo dell'opposizione è usarli contro di noi». Poi un po' di *captatio benevolentiae* verso l'illustre defunto: «Conosciamo bene questi metodi, sono quelli usati contro Silvio». Metodi della sinistra che per Meloni è sia «feroce» che, qualche passaggio dopo, «una barzelletta».

SE C'È QUALCOSA che non va bene in Italia non è colpa del governo in carica da due anni ma della sua opposizione. «Dalla sinistra vengo accusata di qualsiasi cosa. Centenario della Marcia su Roma? È colpa della Meloni. Strage di Bologna? Colpa della Meloni. Naufragio di Cutro? Colpa della Meloni. Femminicidi? Colpa della Meloni». Tutto per non aver «superato lo shock di vedere che è stata la destra a esprimere la prima donna presidente del Consiglio in Italia».

DETTO CIÒ, LA PRIMA presidente del Consiglio donna in Italia, appunto, si lancia in maniera intemerata sul ruolo delle madri lavoratrici. «Se riesco a dimostrare che il mio incarico è compatibile con la maternità, non ci saranno più scuse per quelli che la usano come pretesto per non far avanzare le donne sul lavoro». Un assist troppo facile per le attente dinamiche dei social che hanno subito fatto notare come le madri che lavorino non siano tutte premier e privilegiate e che le politiche della destra, in questo anno, siano state, nei fatti, contro le donne.

TOTI A ROMA

Per il candidato del centrodestra serve tempo

GIULIA MIETTA
Genova

Ancora non si sa se la Liguria tornerà al voto il 27 e 28 ottobre oppure a novembre insieme a Umbria ed Emilia Romagna. Ma la campagna elettorale è già iniziata. Giovanni Toti è volato a Roma ieri per incontrare i partiti nazionali e tirare le somme sul candidato presidente. Nei giorni scorsi aveva alzato la palla a Salvini sul tema dei limiti alle misure cautelari per gli amministratori pubblici che finiscono indagati o a processo. E il leader della Lega ha schiacciato tornando a riproporre una sorta di immunità per sindaci e governatori (ma Fdi e Fi frenano).

A «casa Liguria», il centrosinistra vive il pressing di parte della coalizione sulla scelta sull'ex ministro Pd Andrea Orlando. «Non possiamo permetterci di aspettare la fine di agosto» e «non possiamo permetterci che il centrodestra indichi il candidato prima di noi» le frasi che circolano tra elettori e attivisti. Ma c'è anche chi, specialmente nell'ala più moderata del Pd e nel M5s, invita a non affrettarsi e a non dare per scontato che il candidato più forte sia anche quello giusto. Il freno, tuttavia, sembra essere azionato soprattutto a Roma, negli equilibri tra dem e 5s in vista delle altre sfide regionali e relativamente allo spazio che la coalizione vorrà e potrà dare a Renzi.

Il centrodestra invece non perde tempo. Toti, nella sua prima trasferta, ha incontrato prima Maurizio Lupi (Noi Moderati) e Salvini, poi Maurizio Gasparri (Fi) e Giovanni Donzelli (Fdi). Il confronto diretto tra i leader nazionali per trovare il dopo-Toti avrà tempi più «balneari». Tra le novità di giornata l'endorsement di Antonio Tajani all'ex sindaco di Rapallo e segretario ligure degli azzurri, Carlo Bagnasco: «Ha molti consensi, ne parleremo al tavolo, siamo pronti ad ascoltare tutti senza pregiudizi ma non vogliamo neanche pregiudizi nei nostri confronti». Il nome è sul tavolo insieme a pochi altri. La deputata «totiana» Ilaria Cavo e poi il vicesindaco di Genova Pietro Piciocchi, figura non collegabile a un partito, di area cattolica e tutt'uno con l'immagine del «sindaco del ponte» Marco Bucci. Degli incontri romani dell'ex presidente ligure, quello con Salvini è stato subito tradotto in propaganda. Una nota del partito ha registrato come il colloquio sia stata «l'occasione per fare il punto della situazione sulla Liguria che nell'ultimo triennio ha avuto una crescita record e dove siamo determinati a vincere». Salvini ha raccolto le riflessioni di Toti sulle dimissioni «necessarie» per la revoca dei domiciliari proponendo una sorta di scudo per sindaci e presidenti di regione. «Ecco cosa vuole Salvini - il commento dell'avversario di Toti alle scorse regionali, Ferruccio Sansa - una legge *ad Totum*». Nella coalizione di centrosinistra, solo apparentemente in vantaggio, serve uno scatto in avanti. Dalla manifestazione del 18 luglio a Genova con Schlein, Bonelli, Fratoianni e Conte, poco o nulla si è mosso. Ma la prossima settimana potrebbe sbloccarsi la partita con il sì a Orlando

ANCHE AZIONE E IV FIRMANO L'«APPELLO»: CAMBIARE LA LEGGE PER RISPETTARE IL MEDIA FREEDOM ACT

Rai, le opposizioni al governo: prima la riforma, poi le nomine

MICAELA BONGI

Nonostante il tentativo di Fdi di procedere alle nomine Rai prima della chiusura estiva del parlamento, lunedì si è deciso di rinviare la partita a settembre non essendo a portata di mano un accordo nella maggioranza. Il vertice ipotizzato per oggi a margine del consiglio dei ministri? «Ne hanno parlato solo i giornali, non lo abbiamo mai annunciato. Non è previsto nessun vertice, tant'è che non si vota adesso», taglia corto il forzista Antonio Tajani che non ha nessuna fretta di mettere la firma sotto un accordo che, per come si stanno mettendo le cose, a settembre rischia di saltare.

Nelle divisioni della destra (Fi punta alla presidenza del cda con Simona Agnes, Salvini rilancia rivendicando la casella della direzione generale) si incuneano infatti le opposizioni. Una mossa niente affatto scontata, essendo quello della Rai un terreno sul quale di solito ogni partito gioca per sé. E una mossa che potrebbe produrre risultati inaspettati. Unite, le opposizioni possono riuscire a formare una minoranza di blocco sulla nomina del o della presidente di viale Mazzini, che dopo il voto in cda deve ottenere in commissione di vigilanza il via libera da una maggioranza qualificata dei due terzi.

Da tempo è partita la caccia ai voti fuori dal recinto del centrodestra: ne servono 4 per arrivare a quota 28 (su 42). C'è il quasi sì dell'esponente delle Autonomie, ma il pressing forzista sulla ex azzurra e ora calendiana Maria Stella Gelmini ha prodotto al momento un buco nell'acqua; non pervenute Maria Elena Boschi e Dafne Musolino di Iv, con un Renzi attivissimo nella semina del campo largo. Anzi, le stesse Gelmini e Boschi firmano, insieme a Stefano Graziano del Pd, Dario Carotenuto del M5S, Angelo Bonelli e Giuseppe De Cristofaro di Avs, un appello «a tutte le forze politiche» affinché prima del rinnovo della governance si proceda a una riforma «nel solco del Media Freedom Act». Lo stesso Renzi, autore dell'ultima riforma dei vertici di viale Mazzini, si rimangia così la sua legge che rafforza la presa della politica - e in particolare proprio del governo - sul servizio pubblico radiotv. Quella legge, è scritto infatti nell'appello delle opposizioni, «con il via libera da parte del Parlamento europeo al Media Freedom Act appare superata e necessita di una riforma che vada nella direzione di recepire la legge europea». Obiettivo del Media Freedom Act, prosegue l'appello, «è quello di proteggere l'indipendenza dei media, dei giornalisti, e di vietare qualsiasi forma di ingerenza impropria da parte della politica o della economia nelle decisioni editoriali» e quindi se si nominasse il nuovo vertice Rai utilizzando la legge Renzi, entro agosto 2025 «comunque bisognerebbe procedere a una revisione imposta proprio dalla normativa approvata in sede comunitaria». Oltretutto per il 23 ottobre è anche attesa la pronuncia del Tar sul ricorso presentato da tre candidati al consiglio d'amministrazione contro l'attuale normativa sulla governance perché, appunto, andrebbe adeguata ai criteri previsti dal Media Freedom Act.

Sede Rai a Roma foto LaPresse

Il presidente indicato dal cda va votato dai due terzi della commissione di vigilanza

Fin qui quello delle opposizioni è un appello che tutta la maggioranza (per ora solo il forzista Rosso mette in guardia da «un inutile ostruzionismo che congelerebbe solo gli attuali vertici») rispedirà presumibilmente al mittente: il Media Freedom Act è stato approvato a marzo e non sembra che abbia impensierito Meloni e soci. Ma se il fronte delle opposizioni resterà serrato e non si aprirà una trattativa parallela su un altro nome «di garanzia», la prossima mossa, se si arriverà al dunque in commissione di vigilanza, sarà quella di disertare la seduta. Facendo mancare la maggioranza qualificata sulla presidenza. La data del 12 settembre fissata a palazzo Madama per nominare due componenti del cda (altri due li nomina la Camera, due il governo e uno l'assemblea dei dipendenti) sembra come minimo destinata a slittare. In autunno si vedrà fino a che punto il campo largo, ancorché tutto da costruire, riuscirà a disturbare le frequenze di TeleMeloni.

L'EREDITÀ

Rauti contro Conti, il gip archivia la querela

Lo storico era stato portato in tribunale dalla sottosegretaria alla Difesa per un articolo su Ordine Nuovo e le stragi uscito sul manifesto

MARIO DI VITO

La gip del tribunale di Roma Francesca Cirianna ha disposto l'archiviazione della querela sporta dalla senatrice Isabella Rauti contro lo storico Davide Conti per un suo articolo uscito sul *manifesto* dell'11 dicembre 2022. Alla vigilia dell'anniversario della strage di piazza Fontana, Conti aveva commentato un'uscita della premier Giorgia Meloni che, senza indicare la matrice neofascista del massacro del 12 dicembre 1969, invitava tutti a «non dimenticare le vittime innocenti di quella barbarie» e a «non smettere di cercare verità e giustizia». Da qui qualche dovuta precisazione, come la presenza al governo, in qualità di sottosegretaria alla Difesa, di Isabella Rauti, figlia di Pino, «fondatore del gruppo eversivo filo-nazista Ordine Nuovo responsabile della strage di Piazza Fontana e sciolto per decreto dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani nel 1973».

UN PASSAGGIO che alla senatrice Rauti non era piaciuto e che l'ha spinta a presentare querela alla procura di Roma. Adesso, dopo la richiesta di archiviazione formulata dal pm, è arrivata la conclusione della storia: quanto scritto da Conti non può considerarsi diffamatorio. Anche perché corrisponde al vero. Rauti, assistita dall'avvocato Remo Pannain, ha basato il suo risentimento sul fatto che il papà aveva fondato il centro studi Ordine Nuovo, dal quale poi sarebbe nato il movimento politico omonimo. Una storia che secondo lei sarebbe in tutto e per tutto diversa e che sarebbe offensivo accostare a Pino Rauti. In sede di udienza, però, il difensore di Conti, Fabrizio De Sanctis, ha depositato agli atti il volume «Storia di Ordine Nuovo» di Aldo Giannuli e Elia Rosati. Qui, riassume la giudice Cirianna nella sua ordinanza di archiviazione, si può leggere che «vi è sempre stata un'ambiguità nelle denominazioni Ordine Nuovo e Centro Studi Ordine Nuovo. Ordine Nuovo è nato nel 1953 come corrente del Msi, in seguito è stato fondato un giornale che portava il nome della corrente (Ordine Nuovo) ed un centro studi. Nel 1956 c'è stata la vera e propria scissione dal Msi. Nel 1969 una costola capitanata da Pino Rauti è rientrata nel Msi ed ai restanti è rimasta la denominazione Ordine Nuovo dalla rivista mensile».

Pino Rauti foto di Luca Nizzoli / emblema

DUNQUE, continua la giudice, «da un punto di vista di analisi storica, Pino Rauti (invero emerge da una qualsiasi consultazione di fonti aperte) è sempre stato inquadrato come leader di Ordine Nuovo insieme a Clemente Graziani, da cui si è separato nel 1969. Su dozzine di libri di storia Pino Rauti compare come leader di Ordine Nuovo». Infine, nell'ordinanza si rileva come «le condotte terroristiche» sono state attribuite da Conti a Ordine Nuovo e non a Rauti. Da qui l'archiviazione del caso.

«Siamo ovviamente soddisfatti per questa decisione - commenta l'avvocato De Sanctis -, ma comunque bisogna sottolineare che la querela è stata un atto molto grave, sia nel metodo sia nel merito. Nel metodo perché parliamo di un esponente del governo che querela uno storico per le sue opinioni non gradite. Nel merito perché questa ordinanza riafferma il diritto alla libera affermazione del pensiero, un qualcosa che non bisogna mai dare per scontato».

Per l'avvocato De Sanctis «è stato riaffermato il diritto alla libera espressione»

I TENTATIVI degli esponenti di Fratelli d'Italia di riscrivere la storia degli anni '60 e '70 (e in parte anche degli anni '80) vanno avanti da molto prima della vittoria elettorale del 2022. Del resto parliamo di decenni in cui il Movimento sociale italiano - la cui fiamma arde ancora nel simbolo del partito della premier - si è trovato coinvolto a vario titolo in un considerevole numero delle trame che hanno scosso la Repubblica, tra attentati, stragi e omicidi. Conti, sul *manifesto* e nei suoi saggi, si dedica in maniera molto attenta alla demistificazione della narrazione assai autoindulgente che Meloni e i suoi fanno di quegli anni. La verità, senza timore di smentita, è che gran parte dei terroristi neri è stata iscritta al Msi e talvolta non ha mai davvero reciso i propri legami con la casa madre.

GIOVA RICORDARE, in questo senso, che lo stesso Pino Rauti è stato segretario del Msi tra il 1990 e il 1991, ad esempio. Lo stesso Rauti per il quale, ad esempio, nel novembre del 2010 la procura di Brescia chiese l'assoluzione dall'accusa di strage affermando comunque che sua è la «responsabilità morale» per piazza della Loggia: «La sua posizione è quella del predicatore di idee praticate da altri».

Dall'archivio
Un partito impresentabile

Davide Conti

Ripubblichiamo uno stralcio dell'articolo uscito sul manifesto dell'11 dicembre 2022, per cui Davide Conti è stato querelato da Isabella Rauti.

***

(...) La sottosegretaria alla Difesa oggi è Isabella Rauti, figlia di Giuseppe (Pino) Rauti, ex collaborazionista di Salò, dirigente del Msi e fondatore del gruppo eversivo filo-nazista Ordine Nuovo responsabile della strage di Piazza Fontana e sciolto per decreto dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani nel 1973. Quello di Isabella al ministero della Difesa è un ritorno, per la famiglia Rauti.
Pino Rauti, infatti, lavorò per il generale Capo di Stato Maggiore della Difesa Giuseppe Aloja pubblicando nel 1966 (sotto falso nome) insieme a Guido Giannettini (agente Zeta del Sid processato e assolto per la strage di Piazza Fontana) (...)

I PRECEDENTI

Canfora aspetta il suo processo, Di Cesare prosciolta a maggio

L'archiviazione di Davide Conti dall'accusa di aver diffamato Isabella Rauti (e di aver leso la memoria di suo padre) segue il proscioglimento (arrivato maggio) della filosofa Donatella Di Cesare, querelata dal ministro Francesco Lollobrigida, da lei definito durante una puntata del programma Di Martedì come «neohitleriano». Un parere espresso sulla base di un discorso che il ministro fece al congresso Cisal, quando parlò di «sostituzione etnica». Da qui la critica di Di Cesare: «Il nazismo è stato un progetto di rimodellamento etnico del popolo e il mito complottistico della sostituzione etnica è nelle pagine del Mein Kampf di Hitler. Credo che le parole del ministro non possano essere prese per uno scivolone, perché ha parlato da Gauleiter, da governatore neohitleriano». Il proscioglimento arrivò perché «il fatto non costituisce reato». Il prossimo 7 ottobre comincerà invece il processo contro il filologo Luciano Canfora, querelato da Giorgia Meloni per averla definita nel 2022 neonazista nell'animo» durante un incontro con gli studenti.

IN DIFESA di Canfora stati lanciati nei giorni scorsi diversi appelli, tra cui uno dell'Anpi, firmato da oltre 50 associazioni e 1.300 cittadini e uno del quotidiano francese Libèration. La giudice Antonietta Guerra ha ritenuto necessaria un'integrazione probatoria e ha rinviato a giudizio il professore emerito dell'università di Bari. «Chiameremo la premier a deporre in aula», ha annunciato l'avvocato di Canfora, Michele Laforgia che ne aveva chiesto invece il proscioglimento «perché il fatto non sussiste, o perché non costituisce reato, o perché comunque non punibile per esercizio del diritto di critica politica». Per motivi simili a quelli di Di Cesare, Lollobrigida ha poi querelato anche lo storico dell'arte Tomaso Montanari, che aveva raccontato la vicenda con un post su X: «Mi è stata annunciata, ma non mi è ancora dato di leggerla, una querela del ministro Lollobrigida per un articolo in cui ho scritto che chi parla di sostituzione etnica usa le parole e i pensieri di Adolf Hitler e di Benito Mussolini: se sarò chiamato a risponderne in tribunale, sarà una buona occasione per fare in pubblico quell'esercizio di discernimento dei tempi che Primo Levi, col suo stile asciutto e reciso, ci supplica di non smettere di fare».

La conferenza nella sede di Articolo 21 sulle querele del governo

LO SCORSO APRILE l'insieme delle querele piovute dal governo era stata denunciata dall'associazione Articolo 21 e dall'Anpi. «C'è un'evidente diseguaglianza tra il potere del singolo intellettuale o giornalista e il potere del governo - aveva detto il presidente dell'associazione dei partigiani Gianfranco Pagliarulo -. al governo quando sentono la parola cultura mettono mano al tribunale. Noi, come associazione dei partigiani, siamo e saremo al fianco della libertà». A lui aveva fatto eco anche Vincenzo Vita: «Il peccato è uno: l'avere esercitato il legittimo diritto di critica rispetto ad un pensiero che si vorrebbe unico e omologato».

È notizia più recente invece il rapporto della Commissione europea in cui si evidenziavano molte delle criticità legate alla libertà di stampa in Italia, dalla Rai poco indipendente dal governo agli attacchi subiti da varie testate «colpevoli» di non essere allineate alla maggioranza. Del resto è una nota abitudine della premier Giorgia Meloni quella di fare conferenze stampa senza poi concedersi alle domande dei cronisti, se non in casi in cui proprio le è impossibile scappare.

C'è anche la denuncia di Lollobrigida contro Tomaso Montanari

Le voci sul secondo produttore cinese invece non sono state confermate dal Mimit

MASSIMO FRANCHI

Lunedì il «tavolo su automotive e siderurgia», ieri quello sulla «moda», oggi ancora quello sull'automotive ma senza siderurgia. Il ministro Adolfo Urso vuole mostrare agli italiani che lui in vacanza non ci va, che lavora indefessamente.

Peccato che per farlo stia convocando tavoli completamente inutili, senza alcun risultato o notizia data. Insomma: lavorare in agosto come totale perdita di tempo.

Anche perché i sindacati continuano da mesi - inascoltati - a chiedere che riguardo ai due temi più caldi - ex Ilva e Stellantis - i tavoli si tengano a palazzo Chigi proprio perché il ministro Urso e il suo Mimit - dicastero a cui ha apposto la dizione «made in Italy» - hanno dimostrato di non ottenere alcun risultato. Specie da Stellantis che continua ad aumentare l'uso degli ammortizzatori sociali in tutti gli stabilimenti e posticipa l'obiettivo del milione di auto prodotte l'anno al 2030 che Urso si era venduto lo scorso agosto. Il ministro continua ad agitare lo spettro della "golden power" sulla vendita di Comau ma ancora non ha fatto alcun passo per bloccare la vendita dell'azienda di robot che Tavares a ceduto al fondo statunitense One Equity Partners.

IL TUTTO MENTRE DA PIÙ PARTI arrivano indiscrezioni sull'arrivo in Italia del costruttore cinese di auto Dongfeng che addirittura potrebbe coinvolgere anche imprese italiane del settore della componentistica e perfino una partecipazione pubblica di minoranza.

Ma la domanda sorge spontanea: se Urso ha veramente in mano questa carta perché non l'ha annunciata lunedì in risposta alle critiche dei sindacati?

Finora invece i cinesi hanno preferito altri paesi europei: a febbraio la Byd Company, tra i principali produttori di veicoli elettrici e ibridi al mondo, a febbraio ha scelto l'Ungheria di Orban costruendo il suo primo stabilimento a Szeged.

DALLO STESSO MIMIT si anticipa che il tavolo automotive di oggi si concentrerà sulla definizione degli incentivi ed ecobonus per i prossimi anni. Insomma, niente annunci roboanti.

Ieri mattina - al sempre più celebrato palazzo Piacentini per il suo stile molto "ventennio" - si è tenuto il «tavolo della moda». Il comunicato del Mimit rende molto bene l'idea della sua inutilità: il tavolo infatti aveva «l'obiettivo di accogliere le istanze del settore attraverso un confronto tra le parti interessate nel quadro di una politica industriale tesa a valorizzare le filiere nazionali che il dicastero sta promuovendo da inizio della legislatura». Aria fritta soprattutto per chi rischia il posto di lavoro, come le lavoratrici della Perla, lo storico marchio dell'intimo bolognese che è finito - guarda caso - a un fondo e rischia di chiudere: l'olandese Tennor, guidato dall'astro nascente della finanza tedesca Lars Windhorst. Il tavolo di crisi La Perla si è tenuto in contemporanea con il consesso generale. «La vertenza La Perla impone il massimo impegno di tutte le parti coinvolte e finalmente Urso ha dimostrato attenzione - commentano Filctem Cgil e Uiltec - e un interesse concreto per la soluzione celere, tanto da determinare da subito una sessione tecnica a oltranza il 10 e 11 settembre per trovare un possibile accordo tra le procedure che dovrà necessariamente tenere assieme marchio e maestranze delle tre aziende italiane coinvolte».

NEL CONSESSO GENERALE invece tanto fumo e poco arrosto verso un settore molto a rischio: «Ci siamo impegnati ad assicurare insieme all'Abi la rimodulazione dei prestiti bancari, a garantire alle imprese del settore l'utilizzo a pieno delle risorse per gli ammortizzatori sociali e a introdurre una misura saldo e stralcio in merito all'annosa questione dei crediti di imposta. Inoltre, siamo al lavoro, insieme al ministero degli Esteri e all'Istituto del commercio estero, per promuovere sui mercati il settore della moda e con i decreti attuativi al ddl Made in Italy stiamo sostenendo l'economia circolare». Insomma, in concreto siamo allo zero assoluta.

E qui i sindacati sono stati molto critici: «È necessaria una seria progettazione di politiche industriali che sappia rilanciare l'intera filiera della moda», commentano Filctem Cigl, Femca Cisl, Uiltec.

Il ministro delle Imprese Adolfo Urso durante l'incontro con i sindacati a Roma foto LaPresse

Tutti riuniti, zero soluzioni: i tavoli agostani di Urso

Il ministro ne ha convocati tre - auto, siderurgia e moda - in 72 ore limitandosi a vaghi impegni

CAPORALATO

Calderone e Lollobrigida «rimandati»

Due altri ministri ieri hanno tenuto un «tavolo». Quello sul caporalato è stato presieduto assieme dalla titolare del Lavoro Marina Calderone e da quello dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida che lo avevano convocato con imprese e sindacati all'indomani della morte di Satnam Singh, il bracciante lasciato morire per dissanguamento dal suo datore di lavoro nell'Agro pontino.

Anche qui pochi impegni e vaghi. «È stato un tavolo molto importante, l'aggiornamento rispetto a quelle che sono le misure che abbiamo adottato con il decreto Agricoltura e che ovviamente devono poi essere implementate con altri interventi. In particolare, la banca dati per gli appalti in agricoltura necessita di un decreto di attuazione su cui vogliamo coinvolgere le parti sociali, quindi riaggiorneremo su questo tema specifico per i primi giorni di settembre», ha annunciato la ministra. «Stiamo studiando interventi ad hoc che ci consentano di mettere in protezione i denuncianti, laddove la denuncia abbia una sua veridicità, e avere un supporto economico che possa accompagnarli al lavoro».

«Le risorse economiche attualmente a disposizione sono insufficienti e non strutturali - commenta la Flai Cgil - per la cassa integrazione per gli operai agricoli ci sono solo 2 milioni di euro, finanziamento che si chiude a fine 2024; non c'è un reale incremento del personale da destinare alle ispezioni per contrastare questa autentica piaga; non è stato ancora illustrato il reale funzionamento del sistema informativo e dell'incrocio delle banche dati per far emergere il sommerso».

«Per debellare il caporalato in agricoltura serve un approccio sistemico, come chiediamo da tempo, non singole misure», commenta la Fai Cisl.

Anche Coldiretti si è detta favorevole «a rivedere il sistema degli ingressi e l permesso di soggiorno temporaneo a chi denuncia i caporali».

Borse in recupero, resta l'incertezza

Un po' di quiete dopo la tempesta ma senza che le acque si siano davvero calmate. All'indomani del lunedì nero le Borse cercano il rimbalzo e nel complesso lo trovano, da Tokyo, che conclude con un guadagno del 10,23% annullando quasi tutte le perdite della vigilia, a Wall Street, dove tutti gli indici, Nasdaq in testa, si muovono in rialzo. Diverso l'andamento in Europa. Dopo una partenza positiva i listini sono passati in negativo per concludere la seduta in ordine sparso, con Piazza Affari che si conferma la peggiore (-0,6%) tra vendite diffuse in tutti i settori. Debole anche Parigi (-0,27%) e chiusura poco sopra la parità per Francoforte (+0,09%) mentre fa meglio Londra (+0,23%). A frenare i recuperi sono la tensione che permane e una volatilità che promette di durare almeno fino ai dati americani sul timore della recessione.

L'AZIENDA DI CALL CENTER CALABRESE RESPIRA, MA SOLO PER 3 MESI E NIENTE CLAUSOLA SOCIALE

Abramo Customer Care, più di 800 dipendenti ancora a rischio

GIACOMO GUARINI

Altri tre mesi di amministrazione straordinaria per la Abramo Customer Care, l'azienda di call center calabrese, già commissariata dall'estate 2022 e che conta tutt'ora più di mille dipendenti, dei quali però solo 229 saranno reimpiegati.

La newco di destinazione, creatasi dopo la vendita di un ramo dell'azienda il cui unico committente rimasto in capo è Tim, è partecipata per il 30% dalla Enosi Holding e per il restante 70% dalla Steel Telecom.

Al tavolo di confronto, che secondo una nota proveniente dal Mimit «ha avuto l'obiettivo di monitorare lo stato di avanzamento della situazione di crisi lavorativa», partecipavano, oltre al titolare del dicastero ospitante, la ministra del Lavoro Maria Elvira Calderone, i commissari straordinari dell'azienda, il presidente della regione Calabria Roberto Occhiuto, il sindaco di Crotone Vincenzo Voce, i rappresentanti del gruppo Tim e le segreterie confederali di Cisl, Fistel Cisl, Cgil, Slc Cgil, Uilcom e Ugl Telecomunicazioni.

Al termine dell'incontro al ministero di lunedì, il segretario generale della Slc Cgil Riccardo Saccone, si è detto parzialmente soddisfatto sulla proroga dell'amministrazione straordinaria dell'azienda, sottolineando come, di certo rappresenti una boccata d'ossigeno, «ma poi cosa succederà?». Il sindacalista ha denunciato, ancora una volta, Tim (unico committente fra i tanti che costituivano il portafoglio clienti della Abramo Cc), che di fatto, «ha confermato di non voler applicare la clausola sociale: è questo il peccato originale. Bisogna costruire una strada occupazionale alternativa per queste lavoratrici e lavoratori e fare in modo che venga riconosciuto il contratto di riferimento, in maniera tale che il dumping contrattuale che sta distruggendo l'intero settore possa essere depotenziato».

Secondo il segretario generale di Uilcom Salvo Ugliarolo, invece, «puntualmente, gli impegni assunti dall'esecutivo nel settore delle telecomunicazioni sono stati disattesi. Mettendo in conto l'ulteriore proroga, ancora una volta sentiamo parlare di progetti senza entrare nel merito di nulla, nel frattempo i problemi restano per tutti i lavoratori e le lavoratrici coinvolti. Basterebbe far rispettare una legge dello stato e invitare Tim a trovare un nuovo fornitore a cui assegnare l'attività ed applicare la clausola sociale».

Ciò che emerge, in attesa di un tavolo governativo e provvedimenti a livello complessivo nel settore, è che difronte a grossi fondi di investimento e compagnie delle telecomunicazioni propense all'ottimizzazione del personale, al tema della digitalizzazione del ramo, che inevitabilmente non potrà più contare sui volumi del passato, si affianca quello di una ri-professionalizzazione dei lavoratori: investimento che questi ultimi non possono pagare di tasca propria.

I sindacati: «Basterebbe far rispettare una legge dello stato e invitare Tim a trovare un nuovo fornitore a cui assegnare l'attività ed applicare la clausola sociale».

Alcuni dipendenti dell'Abramo Customer Care

BANGLADESH

Vogliamo un Nobel come presidente: i ribelli dicono Yunus

Gli studenti che hanno messo in fuga l'autocrate Hasina dicono no a un governo militare. E scelgono il banchiere del microcredito

I manifestanti festeggiano davanti al parlamento bangladese a Dacca foto Ap/Abid Hasan

GIULIANO BATTISTON

«Non accetteremo nessun governo diverso da quello indicato da noi studenti. No ai militari al governo, no a un governo sostenuto dai militari. Nessun governo di fascisti sarà accettato».

Nahid Islam, uno dei volti più noti del movimento studentesco che ha rivoluzionato la storia del Bangladesh, ha le idee chiare. Ieri, il giorno successivo alle dimissioni e alla fuga in India della prima ministra Sheikh Hasina, ha annunciato al pubblico le decisioni degli studenti. Così politicamente scaltri da aver individuato proprio nel simbolo della repressione da parte del defunto regime dell'Awami League il volto del Bangladesh che verrà. Si tratta dell'economista e premio Nobel Muhammad Yunus, 84 anni, di cui sulle pagine di questo giornale abbiamo raccontato nei mesi scorsi le traversie giudiziarie, volute da Hasina che nei suoi 15 anni al potere era riuscita a piegare il ramo giudiziario ai propri interessi di parte.

Alta credibilità interna e fortissime credenziali internazionali, figura di garanzia, Yunus ha accettato di amministrare il governo a interim che dovrebbe essere annunciato nelle prossime ore. Mentre scriviamo, alcuni portavoce degli studenti sono riuniti nella ex residenza ufficiale di Sheikh Hasina a Dacca, presa d'assalto lunedì dai manifestanti. Con loro, il presidente del parlamento Mohammad Shahabuddin, che ieri ha sciolto la sola Camera del Bangladesh.

GLI STUDENTI rimarranno mobilitati fino all'annuncio del nuovo governo, ma scalpitano. Ieri è stata una giornata di festeggiamenti, una "seconda liberazione" dopo quella dal Pakistan nel 197, l'hanno definita molti, ma anche una giornata di incendi, ritorsioni e morti. Il terremoto creato dalla fuga di Hasina fa ancora tremare il Paese. Serve stabilità, serve rimettere ordine, ripetono gli studenti. Che hanno formato un Comitato per proteggere i beni pubblici e l'armonia tra le comunità. I volontari hanno ripulito il parlamento, anch'esso in precedenza occupato dai manifestanti, presidiano i luoghi di culto, proteggono le minoranze religiose. E assicurano che rispetteranno «l'impegno per un nuovo Bangladesh, fondato sul nostro sangue e sui nostri martiri».

Grande credibilità e forti credenziali internazionali, c'è il suo sì per guidare il governo a interim

Ma il vecchio Bangladesh non scomparirà da un giorno all'altro. Rimangono da affrontare anni di ingiustizie e violenza istituzionalizzata. Mahbub Uddin, a capo dell'associazione degli avvocati della Corte suprema, ha chiesto al governo indiano di arrestare Sheikh Hasina e rispedirla in patria, insieme a sua sorella e al suo consigliere per la difesa e la sicurezza, il generale Tarique Ahmed Siddique. L'ex ministro degli esteri Hasan Mahmud è stato arrestato all'aeroporto di Dacca. Il sindacato di polizia del Bangladesh chiede perdono per l'uso della violenza contro i civili, causato - così si difendono - dagli ordini del governo. E nell'esercito arrivano i primi siluramenti significativi, come quello del generale Ziaul Ahsan, già a capo del famigerato Rapid Action Battalion, il battaglione prima addestrato poi sanzionato per abusi dal governo Usa.

L'Onu, le cancellerie straniere e le organizzazioni per i diritti umani, tra cui Amnesty International, raccomandano: si dia priorità ai diritti umani, si evitino gli errori passati. Ma la violenza sedimentata in questi anni ha messo radici profonde. Tra le immagini più toccanti e significative di queste ore convulse che hanno visto anche la fine degli arresti domiciliari per l'antagonista storica di Sheikh Hasina e leader del partito d'opposizione Khaleda Zia, quelle che riguardano i famigliari delle vittime di sparizioni forzate, una pratica diffusa durante il regime di Sheikh Hasina, insieme alle detenzioni arbitrarie e alle esecuzioni extragiudiziali. Spesso uomini e ragazzi, a volte donne, spariti per mesi e anni nel buco nero costruito da apparati di sicurezza trasformati in forze illegali di repressione. Alcuni di loro hanno finalmente potuto riabbracciare le famiglie. Altri non ancora.

IERI I MEMBRI dell'associazione Mayer Daak, che riunisce molti familiari di persone sparite e che in questi anni ha subito l'ostracismo del governo, si sono riuniti di fronte alla sede dell'intelligence a Dacca. Con loro, quei coraggiosi attivisti, come il fotografo Shahidul Alam, che non hanno mai piegato la testa. «Domani daremo informazioni precise», hanno fatto sapere i membri dell'intelligence. Nei prossimi giorni, qualcuno di loro riabbraccerà i propri cari. Altri ne piangeranno la morte e continueranno a chiedere giustizia.

I primi prigionieri politici escono dai buchi in cui erano chiusi da anni. Ma la strada sarà lunga

IL NUOVO Bangladesh dovrà fare i conti con le vittime del vecchio Bangladesh. La transizione verso la democrazia sarà difficile e passerà inevitabilmente per il nodo della giustizi. Muhammud Yunus si è detto pronto ad accogliere l'invito degli studenti, a proseguire la transizione verso la democrazia. Ma la strada è molto lunga.

INTERVISTA ALL'ATTIVISTA E GIORNALISTA BANGLADESE SAYDIA GULRUKH

«È stata una rivoluzione contro un regime fascista lungo 15 anni»

GIULIANO BATTISTON

Ha coraggio da vendere e la vocazione politica a combattere l'ingiustizia Saydia Gulrukh, giornalista e attivista bangladese. Mesi fa, quando l'abbiamo incontrata a Dacca, è stata tra le poche a volerci mettere la faccia, criticando duramente la prima ministra, mentre altri chiedevano l'anonimato. «Sheikh Hasina? Incarna il fascismo femminile», ci aveva detto allora. Oggi celebra la caduta del suo regime, ma ammonisce: non sarà facile archiviare «l'eredità omicida del governo dell'Awami League».

Come definirebbe ciò che è avvenuto in Bangladesh e quanto importante è stato il ruolo degli studenti?

Si è trattato di un vero e proprio momento rivoluzionario. Una sollevazione di massa guidata dagli studenti ha rovesciato il governo fascista dell'Awami League, ma la popolazione ha pagato con il sangue questa vittoria. Il numero di morti e feriti del massacro di luglio è sconosciuto. I media mainstream registrano più di 300 morti e diverse migliaia di feriti. Ma il vero numero è molto, molto più alto. Il sistema delle quote era diventato il simbolo dei privilegi goduti dagli affiliati all'Awami League. Gli studenti sono scesi in strada per riprendersi il futuro. Lentamente, anche i cittadini ordinari si sono uniti alla battaglia, rifiutandosi di continuare con questa vita indegna sotto regime.

Il ritratto deturpato della deposta Sheikh Hasina Ap/Fatima Tuj Johora

Sheikh Hasina ha lasciato il paese. Che tipo di eredità lascia dietro di sé e quanto difficile sarà archiviarla?

Sheikh Hasina ha lasciato dietro di sé un'eredità omicida. Il massacro di luglio è il momento più crudele del governo autoritario durato 15 anni, ma le storie di sparizioni forzate, esecuzioni extragiudiziali, torture sotto custodia, arresti arbitrari nei centri segreti di detenzione sono parte della violenza lenta ma continua, se non veri e propri crimini contro l'umanità, che il governo dell'Awami League ha commesso contro il suo stesso popolo. Con l'uso di formazioni extralegali, conosciute come *helmet bahini*, l'esercito con l'elmetto, gli scagnozzi armati dei diversi fronti dell'Awami League sono sempre stati dispiegati per affrontare l'opposizione politica e reprimere le proteste. La corruzione nei settori bancario ed energetico fa sanguinare l'economia nazionale. Lo scorso aprile la Banca mondiale ha rivelato che ogni anno fuoriescono dal Bangladesh 3,15 miliardi di dollari attraverso account offshore illegali. Mentre la classe lavoratrice fatica a mettere insieme due pasti, il Bangladesh ha prodotto il più alto numero di persone ultra-ricche al mondo. Il rapporto *The World Ultra Wealth Report* del 2018 mostrava che qui il numero di ultra-ricchi per patrimoni netti è cresciuto del 17,3% tra il 2012 e il 2017. Senza scordare che le ultime tre elezioni (2014, 2018 e 2024) sono state viziate da brogli ed è stato negato il diritto di scelta. Senza dubbio ci aspettano tempi complicati. Molto dipenderà dal prossimo governo. Dall'eredità omicida di Sheikh Hasina dovrà trarre l'insegnamento che il popolo, prima o poi, si confronta con il potere. Dovrà rapportarsi alle altre nazioni che hanno interessi geopolitici, come India, Cina e Stati uniti, avendo chiari in mente gli interessi sovrani del Bangladesh. Sapendo che il popolo rifiuterà qualunque governo fantoccio.

Dell'esercito non ci fidiamo: ha consentito la violenza garantendo un passaggio sicuro fuori dal paese alla prima ministra. E il capo dell'esercito ha legami diretti con l'Awami League

Il capo dell'esercito ha annunciato l'imminente formazione di un governo ad interim. Che tipo di soluzioni politiche aspettarsi? C'è da temere un ruolo diretto dell'esercito?

Nel discorso del 5 agosto, il capo dell'esercito ha detto chiaramente che nelle successive 24 ore avremmo avuto uno schema del governo e che verrà fatta giustizia per tutte le vittime del massacro di luglio. Gli studenti hanno già preso contatto con l'eminente economista e premio Nobel Muhammad Yunus per presiedere il governo a interim come capo consigliere, e lui si è detto d'accordo. La leadership studentesca è anche stata esplicita nel rifiutare un governo a trazione militare. C'è infatti un deficit di fiducia recente e di lungo termine. Nei due giorni precedenti le dimissioni di Sheikh Hasina, il 4 e 5 agosto, circa 200 persone sono state uccise, quando l'esercito era già dispiegato. La percezione pubblica è che l'esercito abbia consentito la violenza garantendo un passaggio sicuro fuori dal paese alla deposta prima ministra. Un tradimento della volontà pubblica. Il popolo avrebbe voluto che venisse giudicata e che affrontasse la giustizia per il massacro di luglio, tra le altre cose. È noto che il capo dell'esercito abbia legami diretti con il deposto regime dell'Awami League. Inoltre, il ruolo dell'esercito nei trattati per le Chittagong Hills (un'occupazione di coloni sostenuta dall'esercito), la pulizia etnica ancora in corso della comunità indigena Bawn e la continua violazione dei diritti delle altre popolazioni indigene ci forniscono molte ragioni per interrogarci sul reale impegno dell'esercito nell'assicurare la pace in Bangladesh.

il manifesto
mercoledì 7 agosto 2024

VIOLENZE RAZZISTE, CONTRO C'È «LA FORZA DELLA LEGGE» PROMETTE IL PREMIER

Elon Musk contro Starmer: «È la Gran Bretagna o l'Urss?»

ANDREA VALDAMBRINI

Si allunga l'elenco degli attacchi brutali contro i migranti, che ha colpito le residenze dei richiedenti asilo così come le moschee. Dalla notte di lunedì si sono registrati ancora episodi di violenza da parte dell'estrema destra in tutto il Regno Unito, da Belfast in Irlanda del nord, a Darlington nel nord est dell'Inghilterra, fino a Plymouth nel sud del paese. Così, al termine della giornata di ieri e in vista di quella di oggi, che si teme ancora peggiore, il governo di Londra mantiene la linea dura contro i «teppisti» bianchi di estrema destra che ormai da più di una settimana prendono di mira la comunità dei musulmani britannici e i migranti, dopo l'omicidio di tre ragazze a Southport (Liverpool) per mano di un 17enne britannico di origini ruandesi.

Ieri sera a Londra si è riunito di nuovo il comitato di crisi, presieduto dal premier laburista Keir Starmer, a cui partecipano ministri responsabili della sicurezza, vertici delle forze dell'ordine e dei servizi di *intelligence* per far fronte all'emergenza. «Non siamo di fronte ad una protesta, ma a disordini violenti, che come tali devono essere trattati: atti criminali», ha scandito ieri durante la riunione del governo il primo ministro Starmer. Fu proprio l'attuale leader del Labour, a fronteggiare in qualità di procuratore generale le rivolte dell'agosto 2011. In quel caso si trattava di una protesta di tutt'altro segno, iniziata con l'uccisione da parte della polizia del *black british* Mark Duggan e portò all'arresto di quasi 2000 persone, mentre i fermati per le violenze di questi giorni sono al momento circa 400.

Numeri destinati a crescere, come sale la tensione in vista delle manifestazioni apertamente razziste e islamofobe convocate per questa sera alle 20, ora di Londra. La rabbia dell'ultradestra corre e si organizza sul social, attraverso gruppi o servizi di messaggeria. Proprio per questo non è facile prevedere con esattezza dove le manifestazioni avranno luogo, anche se secondo la polizia se ne dovrebbero svolgere circa una trentina in tutto il paese.

E sempre via social passa la polemica di Elon Musk, il miliardario fondatore di Tesla che non risparmia le frecciate politiche attraverso il social da lui stesso posseduto, X (già Twitter). «È la Gran Bretagna o l'Unione sovietica?», si domanda il *tycoon* - che già aveva polemizzato con Starmer parlando di «guerra civile inevitabile» - riferendosi alla presunta limitazione della libertà di espressione nei confronti dei britannici bianchi.

Centrale, d'altronde, nell'organizzazione dell'ultradestra britannica il ruolo dei social. Solo grazie alla diffusione di fake news è stato possibile soffiare sul fuoco della rabbia, che ha portato ai gravissimi episodi di questi giorni. Ed è proprio grazie alla gestione di Elon Musk che è stato riammesso su X Tommy Robinson, forse il più pericoloso agitatore della destra xenofoba britannica.

GIOVANNA BRANCA

Harris guarda a sinistra: il suo vice è Tim Walz

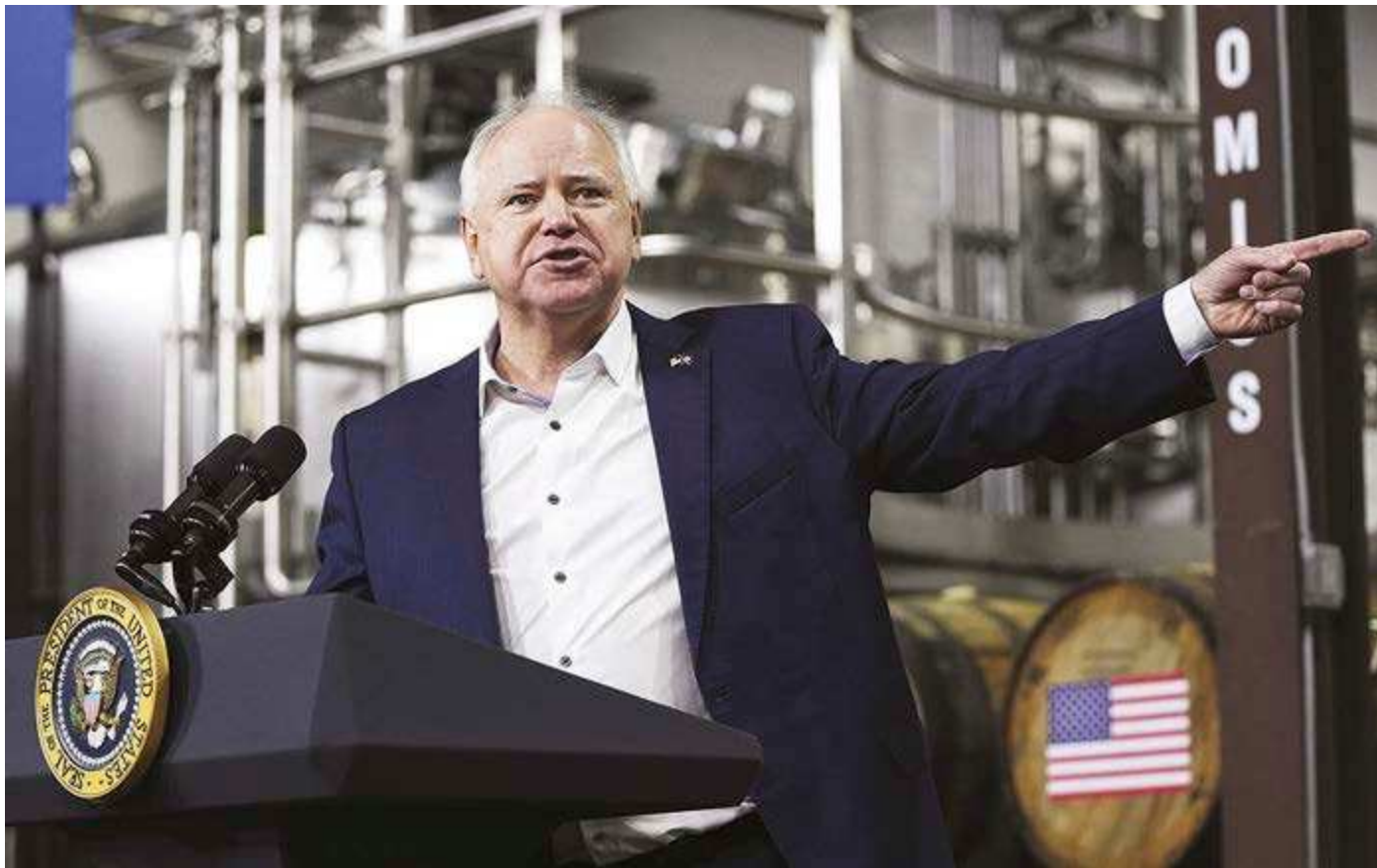
Il governatore del Minnesota, ex professore di liceo, che ha difeso aborto e diritto di voto

«Weird», strano, strambo. È la parola che ha proiettato il governatore del Minnesota Tim Walz nelle prime linee della campagna elettorale democratica, fino alla scelta di Kamala Harris, ieri, di nominarlo suo vice nella corsa alla Casa bianca. «Non ci piace quel che è successo» aveva detto durante il programma *Msnbc Morning Joe* criticando le politiche repubblicane - per cui non possiamo neanche andare alla cena del Ringraziamento con nostro zio senza finire in qualche strano litigio». «È la verità, questi tizi sono proprio strani!»

DEFINIZIONE nata per ridimensionare l'aura di malvagia imbattibilità di Donald Trump e i suoi, «weird» è diventata virale sui social, è stata abbracciata dalla campagna elettorale dem, ripresa da Harris e perfino dal rivale più temibile di Walz nella rosa dei candidati alla vicepresidenza, il governatore della Pennsylvania Josh Shapiro.

Ha invocato il cessate il fuoco a Gaza e l'ascolto dei cittadini arabo americani

La scelta di Walz non è però certo dovuta alla viralità di una felice trovata linguistica che fa infuriare il Gop («Non siamo weird» si è ridotto a dire di sé e del suo vice Trump), quanto a una scelta di campo desiderata e acclamata in particolare dalla sinistra del partito: si rallegrano Alexandria Ocasio Cortez - «un'ottima scelta» - e Bernie Sanders: «È un ex insegnante, coach di football e grande sostenitore dei sindacati», il presidente della Uaw (United Auto Workers) Shawn Fain lo ha citato come uno dei due favoriti del suo sindacato. Walz ha legiferato in favore di «pasti scolastici gratuiti, congedi familiari e per malattia, legalizzazione della marijuana e la protezione dei diritti riproduttivi», scrive Ilhan Omar su X. Congratulazioni anche da Barack Obama, Joe Biden, Nancy Pelosi e lo stesso centro del partito, fino alla destra: un messaggio di endorsement arriva dall'ex senatore dem, diventato indipendente, Joe Manchin.

NATO E CRESCIUTO in Nebraska, trasferitosi in Minnesota nel 1996, Tim Walz è l'"uomo bianco", ammantato dall'aura di *american dad* e di pragmatismo rurale che spunta molte delle caselle di cui la campagna di Harris era evidentemente in cerca - anche se non viene da uno *swing state* o uno stato rosso: il Minnesota non vota per un presidente repubblicano dal 1972, e sotto il secondo mandato di Walz i democratici hanno conquistato sia il posto di governatore che Camera e Senato statali.

Il governatore del Minnesota Tim Walz foto Ap

A lungo membro della Guardia nazionale e professore di liceo, Walz si avvicina alla politica già quarantenne: la sua candidatura al Congresso come deputato per un distretto rurale del Minnesota - che ha poi ricoperto per 5 cariche consecutive dopo aver strappato il seggio a un repubblicano - arriva nel 2006. Ex pupillo della National Rifle Association, che lo aveva insignito di una A, ha voltato le spalle alla tutela a oltranza del secondo emendamento dopo il *mass shooting* di Parkland, nel 2018, e da governatore ha sostenuto i controlli sul passato di chi cerca di acquistare un'arma. Ora la Nra «mi da delle F, e il mio sonno non ne è minimamente danneggiato», ha detto in un'intervista Walz.

«IL PIÙ GRANDE onore della mia vita», ha definito ieri la scelta di Harris. Che fino all'ultimo si pensava destinata ad appuntarsi su Shapiro (da cui è arrivato immediato l'endorsement per Walz): non è un dato di secondo piano che l'aspirante vice più vicino a Israele sia infine stato scartato, e non può che indicare un tentativo di avvicinamento alla comunità arabo americana che stava voltando le spalle al partito per il sostegno del governo alla guerra a Gaza. In merito, Walz non ha mai detto molto, ma si è schierato per il cessate il fuoco e ha invitato l'amministrazione Biden a prestare ascolto alla preoccupazione dell'ampia cittadinanza arabo americana di Minneapolis: durante le primarie democratiche, il Minnesota aveva espresso il 19% dei voti uncommitted - il voto di protesta contro il massacro nella Striscia - una percentuale perfino superiore al Michigan.

DURANTE il primo mandato di Walz da governatore, il suo Minnesota è stato teatro della miccia che ha catapultato Black Lives Matter sulla scena nazionale e globale: l'omicidio a Minneapolis di George Floyd. La destra critica Walz per non aver subito mobilitato la Guardia nazionale contro i manifestanti, la sinistra è giustamente più scettica del fatto che la Guardia nazionale sia stata infine chiamata a sedare con la forza la rabbia della cittadinanza per l'omicidio di un uomo inerme le cui ultime parole - *I can't breathe* - sono rimaste scolpite nella storia del razzismo americano. Come nota *TheIntercept*, anche l'approccio di Walz al movimento per la riforma della polizia e la giustizia innescato da Blm è stato ambivalente: a gennaio dell'anno scorso ha sostenuto il sindacato di polizia nella difesa dell'agente che aveva ucciso un altro uomo nero, Ricky Cobb II, dopo un fermo per una violazione stradale.

Dopo aver agevolmente rivinto la carica di governatore nel '22, Walz si è però fatto campione di importanti misure progressiste, dalla protezione del diritto all'aborto alla tutela dell'accesso al voto; ha varato misure contro il cambiamento climatico e in favore dei migranti (una sua legge consente alle persone senza documenti di avere la patente).

IN CASO DI VITTORIA democratica a novembre, a rimpiazzare Walz alla guida del Minnesota sarà la sua vice Peggy Flanagan, della tribù degli Ojibway, che diventerebbe la prima nativa americana a ricoprire la carica di governatrice.

Le reazioni repubblicane che dipingono Tim Walz come un pericoloso «estremista di sinistra in stile San Francisco» (JD Vance) non si sono fatte attendere. Il suo diretto rivale Vance ha anche detto di avergli lasciato un messaggio di congratulazioni in segreteria. Intanto la campagna Trump dichiara ai quattro venti che una presidenza Harris/Walz «scatenerebbe l'inferno sulla terra». *Weird.*

X nella campagna elettorale statunitense

Ieri la causa, intentata in Texas, contro la Global Alliance for Responsible Media, accusata di essersi coordinata con i principali inserzionisti per boicottare le pubblicità su X. È l'ultima mossa di Elon Musk nella sua campagna aperta contro quelli che ritiene avversari politici, e che ieri ha portato 5 segretari di stato (Minnesota, Pennsylvania, Washington, Michigan e New Mexico) a scrivergli una lettera affinché apporti delle correzioni al chatbot di X basato sull'intelligenza artificiale, Grok, che ha già diffuso gravi fake news sul processo elettorale. Una informazione data dal chatbot, diventata virale, è che Harris - oggetto anche di deepfake che l'uomo più ricco del mondo condivide sul suo profilo - non potesse diventare la candidata dem perché in molti stati Usa era già scaduta la deadline.

brevi&brevissime

L'Oim: «Nel Mediterraneo 100 morti in 7 giorni»

Negli ultimi sette giorni nel mar Mediterraneo sono morti 97 migranti, dice l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). 45 di questi hanno perso la vita in un naufragio avvenuto mercoledì scorso tra Italia e Tunisia. Il barcone era partito da Sfax. Sarebbe sopravvissuta una sola persona che, sbarcata successivamente a Lampedusa, ha ricostruito davanti agli operatori presenti sull'isola l'ennesima strage su cui ieri i rappresentanti di Avs hanno chiamato il governo a informare. «Si parla molto di sbarchi in calo, ma in realtà l'emergenza non era numerica neanche nel 2023. La vera emergenza, che continua anche adesso, è umanitaria: sono 1.021 le vittime dall'inizio dell'anno», scrive su Twitter il portavoce Oim Flavio di Giacomo.

Tunisia, in arresto possibili candidati dell'opposizione

Un tribunale tunisino ha condannato al carcere e bandito dalla corsa elettorale diversi possibili candidati in opposizione al presidente Kais Saied nelle elezioni che si terranno il 6 ottobre (il capo di Stato ha ufficializzato la sua candidatura lunedì). Lo riporta *The Guardian*, citando media locali, politici e un avvocato. La mannaia della corte è caduta, tra gli altri, su Abdel Latif Mekki, politico, Nizar Chaari, attivista, Mourad Massoudi, giudice e presidente dell'Associazione giovani magistrati. Dopo la riforma della Costituzione e la chiusura del parlamento, insomma, l'alleato tunisino di Giorgia Meloni si fa spianare la strada per l'appuntamento elettorale dell'autunno.

Venezuela, Corte suprema: verifica sulle elezioni

Il Tribunal supremo de justicia, massima corte venezuelana, ha aperto una verifica sulle contestate elezioni presidenziali. In particolare si propone, entro 15 giorni, di trovare una spiegazione ai ritardi nella diffusione dei risultati da parte di Nicolas Maduro. Saranno auditi candidati e leader di partito, compreso lo stesso Maduro.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.034

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Ri-mediamo

Prove tecniche di Stato di Polizia

VINCENZO VITA

Qualche giorno fa la sede del *Corriere fiorentino* e l'abitazione del suo giornalista Simone Innocenti sono stati oggetto di perquisizione per un articolo su una vicenda amara e scabrosa. Si tratta del suicidio avvenuto lo scorso marzo della carabiniera Beatrice Belcuore, a causa -aveva denunciato la famiglia - delle vessazioni subite nella Scuola per allievi e marescialli.

Di che si tratta? Rivelazione di segreti di ufficio? Sembra assurdo che si sia ancora a questo punto. Al riguardo vi è, oltre alle prese di posizione delle organizzazioni sindacali, un'interrogazione parlamentare rivolta alla Commissione di un bel gruppo di parlamentari di Strasburgo, a partire dalla vicepresidente Pina Picierno. Tra l'altro, fa giurisprudenza la sentenza del 2018 della Corte di Cassazione su un'omologa vicenda che colpì Marco Lillo del *Fatto quotidiano*. I giudici ordinarono di restituire tutto quello che era stato sequestrato, vietando di trattenere le copie dei dati acquisiti.

Non solo. Esiste ormai una vasta e chiarissima letteratura nel e del contesto europeo, che supera con nettezza simili pratiche: si legga, al riguardo, il comma 3b dell'articolo 4 dell'*European Media Freedom Act*. E si consultino le decisioni della Corte Europea per i Diritti umani o della stessa Corte costituzionale italiana.

Per di più, vi è un flusso univoco sulla materia della libertà di informazione e di cronaca. Basti pensare al Documento di Bruxelles (quello che ha irritato Giorgia Meloni) sullo stato di diritto, ai contributi univoci del Consiglio d'Europa, nonché del *Media Freedom Rapid Response* o dell'European University Institute redatto insieme al Robert Schuman Centre for Advanced Studies. Il capitolo cruciale del diritto dei diritti è salito finalmente nelle priorità dell'agenda. Come mai, quindi, accadono vicende come quella di Firenze, su cui ha alzato la voce anche l'Ordine professionale?

La risposta è elementare, per citare il famoso investigatore. Il clima culturale è profondamente cambiato. Intendiamoci. Non che le cose andassero benissimo pure in precedenza. Ma la parabola negativa ha aumentato velocità e potenza.

L'accurata pubblicazione proprio dell'Ordine «Informazione e giustizia» passa in rassegna i punti dolorosi che incidono sull'autonomia e sull'indipendenza di coloro che operano nel sistema mediale. Si va dal D.Lgs del 2021 (decreto Cartabia) che limita la conoscenza dei procedimenti penali e dall'ampliamento del cosiddetto diritto all'oblio (con discutibili automatismi una storia viene deindicizzata), alla pericolosa permanenza nell'ordinamento del reato della diffamazione con inclusa pena del carcere, al ricorso abnorme al ricatto delle querele temerarie, ai vincoli posti all'utilizzo delle intercettazioni e alle costanti minacce verso chi mette il naso in faccende di potere, all'oscuramento dei nomi e delle sentenze, alla corretta rappresentazione delle materie giudiziarie in televisione. E altro ancora.

Giornalismo di inchiesta e attività della magistratura sono nel mirino di una destra che mira alla manomissione degli aspetti essenziali della Carta antifascista. L'occupazione spavalda di una significativa parte dei mezzi di comunicazione è funzionale a interferire nelle stesse prossime scadenze referendarie sul lavoro e sull'autonomia differenziata. Tutto ciò scalda i motori per preparare l'appuntamento cruciale della controriforma del premierato. Ecco, allora, che l'episodio di Firenze non va relegato ad una veniale patologia, mentre è una traccia di un clima che si erge a tendenza generale. Colpirne uno per educarne cento, al solito. Sono prove tecniche, come si usa dire, di regime.

Naturalmente, vale il rovescio. Comincia ad essere evidente che l'aria serena del governo si è increspata. Forse, mettendo insieme tanti sintomi, è legittimo pensare che sia iniziata la parabola discendente di una destra incapace di recidere i legami con il passato e alla ricerca spasmodica di momenti identitari. Le iniziative europee, soprattutto per la pluralità di fonti e voci, non possono rimanere chiusi nei cassetti. È il momento di fare rumore. Molto e sul serio.

Diritto internazionale, un campo di lotta

LUCA BACCELLI

— segue dalla prima —

Con la giustificazione che nascondono militanti e dirigenti palestinesi. Dell'eliminazione di personale sanitario, giornalisti, operatori internazionali, intellettuali. Del gioco del gatto col topo per la popolazione di Gaza costretta di continuo a spostarsi per essere di nuovo bombardata. Della riduzione alla fame come pratica di guerra. Una politica di apartheid nei territori occupati illegalmente da 57 anni, con detenzioni arbitrarie, torture, aggressioni ai civili, distruzione delle abitazioni. Israele è uno «Stato fuorilegge», secondo l'espressione di John Rawls, oppure dimostra l'impotenza del diritto internazionale?

Il diritto internazionale non è nato bene. La sua fondazione è avvenuta nel contesto della conquista dell'America e del genocidio dei nativi. Per i suoi teorici, fra Ottocento e Novecento, era il diritto delle nazioni cristiane e "civili" alle quali ha lasciato fuori dall'Europa libertà di massacro e sottomissione. Dalla legittimazione giuridica del colonialismo e dell'imperialismo si arriva alla pratica odierna dei «doppi standard». Anche qui Israele è un caso di scuola: di fronte all'uccisione terroristica di leader politici in Stati terzi, ai continui attacchi al Libano, all'annessione del Golan ci si limita a prendere atto, se non si organizzano «nuove Termopili» contro il «nemico persiano», come nella delirante titolazione di *Repubblica*.

D'altra parte il diritto internazionale è debole: è sempre in affanno nel seguire l'evoluzione tecnologica dei sistemi di arma, dall'aviazione alle armi chimiche, al nucleare, al cyberwarfare, ai droni e all'uso dell'intelligenza artificiale per togliere agli umani la scelta se uccidere. La proibizione della guerra contenuta nella Carta delle Nazioni unite è resa ineffettiva dalla stessa struttura oligarchica dell'organizzazione, con il potere di veto attribuito ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Per il diritto internazionale umanitario la guerra in linea di principio è legittima e ai combattenti è attribuito il "privilegio" di condurla. Oltre a questo peccato originale, in base al principio di proporzionalità sono vietati come attacchi «indiscriminati» che possano recare morti civili e danni alla popolazione civile «eccessivi rispetto al vantaggio militare concreto e diretto previsto» (Primo protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra, articolo 51). Così come sono vietate le armi «capaci di causare mali superflui o sofferenze inutili» (articolo 35). Ma non ci sono definizioni di «eccessivo» o di «inutile»; per le forze armate israeliane cento morti civili per un dirigente di Hamas non lo sono eccessivi.

La proibizione della guerra contenuta nella Carta delle Nazioni unite è smentita dalla stessa struttura oligarchica dell'organizzazione. Ma i doppi standard vacillano

Ma i doppi standard vacillano: la Corte Internazionale di giustizia ha ordinato a Israele di evitare e prevenire atti di genocidio, vietato l'invasione di Rafah, giudicato illegale l'occupazione dei Territori palestinesi. Il procuratore della Corte penale internazionale dopo decenni di ignavia ha proposto l'arresto di Netanyahu e Gallant.

Il diritto è insomma un campo di lotta; ma per le sue stesse caratteristiche strutturali può depotenziare la virulenza dei conflitti e favorire un riconoscimento delle differenze nella loro pluralità. Le utopie giuridiche, come quella della «Costituzione della terra» redatta da Luigi Ferrajoli, hanno la stessa funzione che Marx ed Engels attribuivano alle utopie socialiste: il loro ruolo critico è tanto più importante quanto meno è avanzato lo «sviluppo storico». Ma pensare che il diritto internazionale possa divenire un sistema omogeneo e gerarchicamente strutturato significa non riconoscere l'irriducibilità, e il valore, del pluralismo delle culture, dei valori e dei sistemi giuridici.

Il diritto è un risorsa necessaria per scongiurare e limitare la guerra, ma non è sufficiente. Di fonte al tentativo disperato di mantenere l'egemonia imperale progettata dopo la Guerra fredda il diritto, per esercitare la sua funzione, ha bisogno di mobilitazione e di pressione dal basso, dai campus americani alle piazze del mondo intero. E occorrono alternative pacifiche, realtà regionali capaci di esercitare una funzione di contenimento e bilanciamento. L'Europa potrebbe e dovrebbe avere un ruolo in questo senso, ma sembra averci rinunciato. Né Xi né Modi sono pacifisti assoluti, e forse neppure Ramaphosa né Lula, ma quello che si vede nel mondo lascia aperta qualche speranza.

Fuoriluogo

Droghe nel mondo, poche idee su cosa fare

MARCO PERDUCA

Da 35 anni l'Onu dedica il 26 giugno alla lotta alle dipendenze e al narcotraffico. Tema di quest'anno «L'evidenza parla chiaro: investire in prevenzione». Un'ovvietà da non dare mai per scontata - e non solo nei regimi autoritari che prevedono la pena di morte per uso personale di stupefacenti.

L'Ufficio per le droghe e il crimine dell'Onu (Unodc), diretto dall'ex ministra egiziana Ghada Waly (prima di lei solo russi o italiani) si barcamena tra il rispetto dei diritti umani e i desiderata degli Stati membri refrattari alla ricerca di un bilanciamento tra attenzioni sociosanitarie e lotta al narcotraffico. «Dalle persone con disturbi legati all'uso di sostanze alle comunità alle prese con le conseguenze del narcotraffico e della criminalità organizzata - si legge nel comunicato di Waly - l'impatto delle droghe è di vasta portata e complesso. Per affrontare questa sfida è fondamentale adottare un approccio basato su evidenze scientifiche che diano priorità a prevenzione e trattamento». Per l'Unodc le «politiche efficaci devono fondarsi su scienza, ricerca, pieno rispetto dei diritti umani come su compassione e una profonda comprensione delle implicazioni sociali, economiche e sanitarie del consumo di droga». Questo «dovere» e le realtà a livello nazionale non sempre combaciano. Il Rapporto mondiale sulla droga (al singolare, sic!), quest'anno si concentra in particolare sull'emergere di nuovi oppioidi sintetici e sugli aumenti record di offerta e domanda di tutte le altre droghe che aggravano l'impatto mondiale del problema, portando a un aumento dei disturbi legati all'uso delle sostanze e a danni sociali e ambientali.

Nel 2022 le persone che hanno fatto uso di sostanze illecite nel mondo sono state 292 milioni, un aumento del 20% negli ultimi dieci anni. Cannabis 228 milioni di persone, oppioidi 60 milioni, anfetamine 30 milioni, cocaina 23 milioni ed ecstasy 20 milioni. Non solo non si hanno i numeri relativi al policonsumo ma in generale si tratta di cifre elaborate sulla base di quanto condiviso volontariamente dai governi: numeri che coprono (forse) il 60% della popolazione mondiale. Sebbene si stimi globalmente che 64 milioni di persone soffrano di disturbi legati all'uso problematico di stupefacenti, solo una su 11 è in cura. Le donne hanno meno accesso alle cure rispetto agli uomini: una su 18 rispetto a un uomo su 7.

Sono circa 7 milioni le persone - cifra molto probabilmente sottostimata - che nel mondo hanno avuto contatti formali con la polizia per reati di droga (arresti, multe, ammonizioni), di cui circa due terzi dovuti al possesso per uso personale, financo alimentare (!) di semi di papavero o canapa. Inoltre 2,7 milioni di persone sono state perseguite per reati di droga e oltre 1,6 milioni condannate, con differenze significative per quanto riguarda il tipo di pene.

Il Rapporto contiene capitoli sulla messa al bando dell'oppio in Afghanistan, in parte responsabile dell'invasione degli oppiacei sintetici; nuove sostanze psicoattive e questioni di genere; impatti della legalizzazione della cannabis - non ancora metabolizzati a livello Onu -, "rinascimento" psichedelico; diritto alla salute in relazione al consumo di droga e collegamento tra traffico di droga nel Triangolo d'Oro (Myanmar, Thailandia, Laos) e loro attività illecite e al loro impatto non solo regionale. Il documento si conclude con decine di raccomandazioni tra cui «sostenere politiche basate su evidenze a livello nazionale e internazionale, garantendo che esse siano fondate sulla ricerca scientifica e informate dalle migliori pratiche».

Nelle stesse ore in cui l'Onu presentava il Rapporto, in Italia si suonava l'allarme dipendenze individuando nel principio attivo non stupefacente del Cbd il nuovo nemico da battere, contro la letteratura scientifica e le raccomandazioni dell'Oms.

ARTE IN BLACK

 Con i suoi ambienti immersivi invita i visitatori a confrontarsi con temi legati alle questioni razziali

Cucendo le trame dell'identità

Presso l'Emma, museo di Espoo, in Finlandia, le opere ironiche dell'afroamericana Tschabalala Self

LORENZA PIGNATTI

Fin dall'adolescenza l'artista Tschabalala Self ha osservato la performatività, il modo di parlare e di muoversi della Black community di Harlem. Conversazioni con vicini di casa, amici e sconosciuti incontrati per strada sono stati trasformati in dipinti, installazioni e sculture dalle iconografie immaginifiche. Una ventina di queste opere sono raccolte nella mostra *Around the Way*, ospitata a Emma, Museo d'arte moderna di Espoo, in Finlandia.

Titolo perfettamente coerente con le opere esposte, perché *Around the Way* è una forma colloquiale afroamericana usata per descrivere una persona che vive nel tuo quartiere e incarna l'essenza di quel luogo. Quinta figlia di genitori che hanno vissuto sulla propria pelle la segregazione razziale e la progressiva integrazione Self, nata nel 1990 ad Harlem, indaga le dinamiche razziali che dividono l'America.

«HO INCONTRATO l'arte e la cultura visiva per le strade di New York, nella quotidianità – racconta l'artista –. Quando ero adolescente c'erano molti ambulanti sulla 125/a Strada che vendevano riproduzioni di lavori di Ernie Barnes, Jacob Lawrence, Romare Bearden e Charles Alston. Da ragazzina non sapevo chi fossero questi artisti, ma li vedevo ogni giorno, erano parte dell'immaginario in cui mi identificavo. Crescendo, ho apprezzato ancora di più il valore di quelle opere».

Gli artisti citati hanno segnato lo sviluppo della scena culturale afro-americana. Fu parte attiva dell'Harlem Renaissance, Charles Alston (1907-77). A lui e ad altri sei artisti la Works Progress Administration affidò la realizzazione dei murales dell'Harlem Hospital Center nel 1936. Anche se inizialmente censurate, le immagini proposte dagli artisti mostravano la comunità locale e le storie della diaspora africana, dai villaggi africani del XVIII secolo alla schiavitù in America, alla progressiva libertà nel XX secolo. È suo il busto di Martin Luther King Jr., la prima opera d'arte dedicata a un afroamericano esposta alla Casa Bianca. Altrettanto impegnato fu Romare Bearden (1911-1988) che partecipò della fondazione dello Studio Museum di Harlem, e i cui collage hanno mostrato le lotte per i diritti civili negli anni sessanta.

Tschabalala Self, «Anthurium». The Saastamoinen Foundation Art Collection, Emma, Espoo foto Paula Virta

IL SUO STUDIO si trovava all'Apollo Theater di Harlem, luogo leggendario in cui hanno suonato Cab Calloway, Ella Fitzgerald, Billie Holiday e Sarah Vaughan per ricordarne solo alcuni. Nel 1941 Jacob Lawrence, appena 23enne, realizzò sessanta dipinti sulla Grande Migrazione degli afroamericani dal Sud rurale al Nord urbano, serie che ha radicalmente reinventato la pittura di storia. Un anno dopo, con la segregazione razziale in pieno vigore, il MoMa di New York acquisì alcuni suoi dipinti, i primi di un artista black.

«Pensavo esistesse la bandiera dei neri americani – afferma Self – perché era esposta allo Studio Museum e sempre sventolata all'African American Day Parade. Solo in seguito ho scoperto che si trattava invece di un'opera d'arte di David Hammons». *Around the Way* raccoglie sculture, il video della performance *Sounding Board*, commissionata dalla Biennale Performa di New York e installazioni pittoriche. In queste ultime, Self contamina la pittura a olio, la stampa e il quilting.

SUI DIPINTI INSERISCE stampe su carta, frammenti di tessuti africani o di ispirazione africana cuciti direttamente sulla tela, su cui a volte interviene con ricami. Costruisce ambienti immersivi che invitano gli spettatori a confrontarsi con temi legati all'identità razziale e alla rappresentazione del corpo delle donne black. I suoi tableaux ricordano la forza gestuale di Francis Bacon e le opere di artiste afroamericane della generazione precedente che hanno lavorato su supporti tessili, come Dindga McCannon e Faith Ringgold. Anche se quest'ultima è conosciuta principalmente per i suoi libri per bambini, ha realizzato dipinti e installazioni tessili straordinarie, occupandosi di questioni razziali sempre da un punto di vista femminile.

TRA LE OPERE esposte colpisce *12pm on 145th Street*, trittico di grandi dimensioni che rende omaggio al trambusto di un incrocio di Harlem. Le tre tele sono uniformate dai disegni dei mattoni rossi degli edifici, da cui emergono figure antropomorfe che dialogo tra loro. Altri dipinti come *Harlem Sphinx* ritraggono situazioni più intime, una donna che legge all'interno di una casa borghese, anche se dalla finestra si intravede il contesto urbano cittadino. In questa e in altre opere l'attenzione dell'artista si sposta dallo spazio pubblico alle scene domestiche. Si ha la sensazione di entrare nella sfera privata degli individui ritratti, di osservarli in momenti di intimità, mentre le opere scultoree rendono tridimensionali le donne ritratte.

«Ho immaginato la mostra come un dispositivo narrativo in cui si attraversa prima lo spazio pubblico, poi si entra nelle abitazioni dei personaggi incontrati per strada. Un processo di avvicinamento situato e astratto allo stesso tempo. La casa è per me uno stato mentale, non solo un luogo fisico», sostiene Self.

Visitabile fino al 5 maggio 2025, *Around the Way* non è l'unica mostra ospitata nel museo. Altrettanto interessante è la personale *An Order Apart* della polacca Monika Sosnowska, e la collettiva *Experiments in Concretism*, che celebra il centenario della nascita di Lars-Gunnar 'Nubben' Nordström (1924-2014), pioniere del concretismo finlandese.

Una «Futuro House»

Emma è il più grande spazio espositivo della Finlandia, si trova a soli 20 minuti dal centro di Helsinki, nel quartiere Tapiola di Espoo. È un gioiello di architettura brutalista, un ex-tipografia che copre oltre 6000 mq, progettato negli anni '60 da Aarno Ruusuvuori. Trasformato in museo nel 2006, accoglie oltre alle mostre temporanee la Saastamoinen Foundation, la collezione Kakkonen e la Tapio Wirkkala Rut Bryk Foundation. La prima colleziona artisti finlandesi e internazionali contemporanei, mentre l'archivio di Rut Bryk (1916-1999) e Tapio Wirkkala (1915-1985), figure centrali dell'arte e del design finlandese, è raccolto in *Visible Storage*, lo spazio a loro dedicato. La Collection Kakkonen comprende oggetti in ceramica e vetro progettati da maestri come Alvar Aalto e da designer emergenti. I primi pezzi risalgono alla fine del XIX secolo e i più recenti sono in fase di realizzazione.

NEL GIARDINO del museo è esposta una Futuro House. Ideate in plastica come case di vacanza trasportabili nei tardi anni '60, l'iconografia *space age* delle Futuro House testimonia la seduzione, tipica di quegli anni, per la conquista dello spazio, anche se in realtà – ha sostenuto il loro ideatore Matti Suuronen – la forma era determinata da calcoli matematici e non da ricerche estetiche. Le Futuro House furono fotografate e pubblicate da *Playboy*, amate da Andy Warhol e dall'artista Christo, ma la crisi petrolifera del 1973 ne interruppe la fabbricazione proprio nel momento del riconoscimento internazionale. A loro il regista Mika Taanila ha dedicato il documentario *Futuro – A New Stance for Tomorrow*. Sono nel tempo diventate oggetto di culto e da collezione. Altre Futuro House sono conservate all'Università di Canberra e al Boijmans Museum di Rotterdam.

«AFRICA CONTESA» DI ENZO NUCCI, PER INFINITO EDIZIONI

Fuori dall'influenza delle superpotenze, un continente che cerca di reinventarsi

FRANCESCA GIOMMI

Nelle mani di quei giovani africani che Enzo Nucci nei ringraziamenti definisce «una pentola a pressione che tiene sveglio l'Occidente» risiede il futuro non solo dei loro paesi ma apparentemente di un intero continente e mondo in subbuglio, che ha visto tramontare vecchie alleanze (europee e americane), in favore di altre, nuove e variegate (tra cui Cina e Russia dapprima, India, Turchia, Brasile, Corea, Giappone, Qatar, Emirati Arabi Uniti poi), e l'insorgere di un più dinamico «multi allineamento» su scala globale, foriero di rischi ma anche di grandi opportunità.

Per Pietro Veronese, che di *Africa Contesa. La risposta del continente all'assalto delle superpotenze* (Infinito edizioni, pp. 104 euro 14) ha scritto la prefazione, «il cambiamento è solo all'inizio». Quello che appare mutato, rileva, è soprattutto il modo in cui il continente guarda sé stesso, pensando il proprio ruolo in un contesto mutevole e instabile.

MENTRE IL MAR ROSSO ribolle (l'effetto domino innescato dal conflitto a Gaza è palpabile per le implicazioni economiche, commerciali e militari che si riverberano negli assetti geopolitici) e l'Unione africana è alla ricerca di una strategia a sostegno della governabilità, aleggia l'afflato a un ordine mondiale multipolare che non si riconosce più nell'area di influenza occidentale e mira al disallineamento.

Il testo di Nucci, limpido, sintetico ed estremamente denso e informato, svela una de-occidentalizzazione in corso che segna il tramonto della forte influenza euro-atlantica sul continente, e una folla crescente di potenze straniere che si accalca alla ricerca di nuovi mercati e minerali preziosi, mirando all'allargamento delle proprie aree di influenza in Africa, mentre il sistema democratico è sotto attacco, e arretra ormai su scala planetaria.

I Paesi africani nel loro insieme dimostrano una chiara volontà di emanciparsi dalle alleanze/sudditanze tradizionali, contando sulle proprie risorse, sfruttando al meglio questa geopolitica in evoluzione e la frantumazione degli equilibri mondiali su cui pesa «la terza guerra mondiale a pezzi», emersa con prepotenza con le crisi russo-ucraina e israelo-palestinese.

L'IMPETUOSO SVILUPPO demografico, il cambiamento climatico e la disoccupazione sono le principali questioni su cui si gioca il futuro dell'Africa (con un forte impatto sul resto del pianeta), oltre alla mancata industrializzazione e la corruzione endemica, che favorisce le interferenze politiche nei sistemi giudiziari e il terrorismo islamista (facendo leva sul malcontento popolare generato dalla cancrena sociale per accogliere nuovi proseliti). Un quadro generale così variegato e contradditorio divide gli «afro-ottimisti», che credono fermamente in un continente dal luminoso avvenire in quanto nuova frontiera della geopolitica e dell'economia mondiale, dagli «afro-pessimisti», che non vedono soluzioni per conflitti, epidemie e povertà.

SE GIÀ IL POLITICO e storico burkinabè Joseph Ki-Zerbo sosteneva che «non si sviluppa un Paese, ci si sviluppa da soli», particolarmente interessante risulta l'analisi sui cambiamenti in atto illustrata da Achille Mbembe, storico e filosofo camerunense, originale esegeta del post colonialismo, sull'irruzione nello spazio pubblico delle generazioni nate negli anni 90 dello scorso secolo e all'inizio degli anni 2000, cresciute durante gravi crisi economiche e in coincidenza con il risveglio tecnologico dell'Africa.

C'è una volontà di emanciparsi dalle sudditanze, contando sulle proprie risorse

MBEMBE METTE in luce la grande influenza delle diaspore, l'accelerazione dei processi di creatività artistica e culturale, l'intensificarsi di mobilità e circolazione internazionale, la ricerca incessante di modelli di sviluppo alternativi ispirati alla ricchezza delle tradizioni locali, verificando quanto già più di duemila anni fa affermava Plinio il Vecchio, che dall'Africa bisogna sempre aspettarsi qualcosa di nuovo.

AL MAAT DI LISBONA Il museo Maat di Lisbona (Museum of Art, Architecture and Technology) presenterà dal 18 settembre la collettiva «Black Ancient Futures». Artisti e membri della diaspora africana si riuniranno nella capitale portoghese per un evento che mira a reinventare il passato, il presente e il futuro dell'esperienza artistica «black» su scala transcontinentale. Tra gli artisti attesi a Lisbona ci sono Jota Mombaça, Jeannette Ehlers, Evan Ifekoya, Nolan Oswald Dennis, Sandra Mujinga e April Bey.

FRÖBE-KAPTEYN Al Museo Casa Rusca di Locarno dall'8 agosto al 12 gennaio 2025 si terrà la personale di Olga Fröbe-Kapteyn, collaboratrice di Jung e amica dell'esoterista Alice Bailey. In mostra, a cura di Raphael Gygax, i lavori delle sue fasi di ricerca: una selezione di opere tratte dai i dipinti astratti («tavole di meditazione», 1926-34), disegni figurativi a matita e gouache («visioni», 1934-38) ed estratti dal suo «archivio di Eranos per la ricerca sul simbolismo» (1934 -44). Esce anche un libro per Casagrande che ne ripercorre la figura.

Immagini tratte dal sito ufficiale del «Peacemakers Museum». A sinistra, l'allestimento di una delle sale del museo di Derry

Una memoria condivisa per andare oltre gli scontri

Apre a Derry il «Peacemakers Museum», storia di chi è in lotta per la pace

ENRICO TERRINONI

Una nota ballata irlandese recita: «C'era musica nell'aria di Derry / come una lingua che tutti capivamo. / Ricordo il giorno in cui guadagnai i primi soldi / con una band messa su alla buona…». E poi prosegue: «Ma quando ritornai mi venne da piangere / a vedere una città messa in ginocchio / dalle autoblinde e i pub fatti saltare in aria / e il gas che aleggiava su ogni albero…/ Oh mio Dio che cosa hanno fatto alla città che amavo così tanto».

DERRY è, dell'Irlanda del Nord, forse la città più bella, con le sue alte mura che torreggiano sul quartiere del Bogside, che lontano guardano Creggan con le sue fabbriche in disuso e sorvegliano a distanza il meraviglioso fiume Foyle, spartiacque geografico tra due comunità. Eppure, nonostante la sua bellezza, negli ultimi cinquant'anni Derry è stata spesso al centro di scontri legati ai *Troubles*, al conflitto.

Un luogo sui generis, in cui la maggioranza della popolazione appartiene alla comunità cattolica-repubblicana-nazionalista (ma potremmo aggiungere socialista, anarchica, radicale, libertaria…) ma la minoranza unionista-lealista per decenni si è assicurata il governo della città grazie alla pianificazione ad hoc delle circoscrizioni elettorali (il cosiddetto *Gerrymandering*).

A fine anni Sessanta fu lì che nacque e si consolidò una resistenza al potere occupante: dopo la Battaglia del Bogside e la marcia Belfast Derry nel 1969, e poi col *Bloody Sunday* del 1972. Più di recente si sono visti tumulti di minore entità ma non meno simbolici. Ultimo l'omicidio di Lyra McKee nel 2019. Durante alcuni scontri, la giornalista si trovò sulla traiettoria di una pallottola probabilmente esplosa da un membro della New Ira in direzione della polizia.

Oggi Derry ha un motivo in più per sperare. È stato inaugurato, il 22 luglio scorso, un museo di memoria condivisa dedicato a raccontare gli sforzi compiuti per la pace in Irlanda del Nord. È il *Peacemakers Museum*, il museo dei «pacificatori», se volessimo darne una traduzione di servizio.

È UN NOME IMPORTANTE, perché la parola «pace» in Irlanda del Nord può essere declinata in tanti modi. Chi ancora non si arrende all'inesorabile cammino intrapreso per distanziarsi dalle violenze del passato la intende come fumo negli occhi e preferisce parlare di «pacificazione» nel senso di pace apparente, artificiale, voluta a tavolino. Ma esiste un suo utilizzo più consono e nobile, quello legato al *peace process*, il «processo di pace» che ha visto come forze propulsive proprio i rappresentanti repubblicani, a iniziare dal partito che è ora di maggioranza relativa, lo *Sinn Féin*, un tempo considerato braccio politico dell'Ira.

Il museo ha, infatti, come fulcro, proprio la storia di chi la pace l'ha voluta e cercata più di altri. Una sezione importante è dedicata proprio al Bogside, il quartiere a maggioranza repubblicana da cui tutto è partito, con le rivendicazioni per i diritti civili negli anni Sessanta. È il luogo del famoso *Free Derry Wall* dove si legge la famosa scritta «*You are now entering Free Derry*».

IL MUSEO offre la possibilità di ascoltare interviste con i residenti e di vedere filmati d'archivio e manufatti vari che raccontano l'evoluzione di un'idea di comunità sempre più inclusiva. Non a caso, viene data importanza al ruolo attivo dei giovani e delle donne, all'opera dei sindacati, a quella comunità Lgbtq+, e allo sport e alla cultura in quanto luoghi di incontro per guardare al domani.

UNA PARTE IMPORTANTE del Museo riguarda gli sviluppi politici e quello che può essere considerato a tutti gli effetti un miracolo dell'evoluzione di un movimento. Serve a ricordare come repubblicani di spicco abbiano, al tempo giusto, saputo fare una scelta di pace e preferire la negoziazione e la partecipazione democratica alla violenza. Tra questi lo storico leader e vice-comandante dell'Ira a Derry durante il *Bloody Sunday*, Martin McGuinness, che nel 2007 divenne vice primo ministro nordirlandese, affiancando al governo misto, per un breve periodo, il nemico di sempre, Ian Paisely, religioso oltranzista divenuto Premier proprio per gli effetti degli Accordi di pace. McGuinness fu uno degli architetti del Processo di pace, e nel 2011 si candidò anche alla Presidenza irlandese ottenendo quasi 250.000 prime preferenze.

L'inaugurazione del museo della pace di Derry è una buona notizia anche dal punto di vista turistico. È un dato di fatto che il Nord soffra da sempre degli strascichi del conflitto, e ciò non spinge i turisti a visitare quella che è forse la parte più bella e affascinante dell'isola. Questa importante istituzione si propone quindi di accogliere anche chi vorrà entrare più a fondo nella storia recente dell'isola di smeraldo, apprezzandone la riflessione su un passato di scontri divenuto un possibile modello di coabitazione.

SCAFFALE

Voci di dissenso alla repressione, un grido che arriva dalle «democrature»

GIANSANDRO MERLI

Sarà l'Unione a europeizzare l'Ungheria o Orbán a ungherizzare l'Europa? La risposta si vedrà strada facendo, la domanda è sempre più impellente.

DAL PRIMO LUGLIO il capo del governo di Budapest ha in mano la presidenza semestrale del consiglio dell'Ue e sembra volerla utilizzare per giocare una partita tutta sua. Appena tre settimane prima, le elezioni del parlamento di Strasburgo avevano registrato una netta avanzata delle estreme destre. Sia quelle considerate presentabili, come i Conservatori di Meloni, sia le altre, dai Patrioti di Orbán e Salvini fino all'Europa delle nazioni sovrane, gruppo nato dai tedeschi di Alternative für Deutschland.

Per questo è importante approfondire quanto successo negli ultimi anni nell'Europa dell'est: è in particolare in Ungheria e Polonia che è stato definito il modello di riferimento per le forze reazionarie del Vecchio Continente. Strette tra la pulsione a forzare gli ordinamenti delle democrazie liberali e i vincoli imposti di volta in volta dall'Unione europea, per la verità più sul terreno economico che dello stato di diritto.

Un libro che racconta questo pezzo di storia si chiama *La protesta è l'anima*, (Fondazione Feltrinelli editore, pp. 176, euro 17) scritto da Massimo Congiu, giornalista e collaboratore, tra gli altri, del *manifesto*.

Il punto di osservazione come dice il titolo, non è il governo, ma le mobilitazioni. A volte poco conosciute all'estero, spesso mal raccontante, hanno accompagnato (o meglio, contrastato) i diversi progetti di riforma che segnano la vita recente nei due paesi dell'Europa orientale. Riforme che insistono sempre sugli stessi terreni: scuola, stampa, magistratura, corpo delle donne, diritti Lgbt+.

NON SFUGGIRÀ che si tratta delle stesse questioni che animano il dibattito politico italiano e le tensioni tra governo nazionale e istituzioni comunitarie da quando la premier Giorgia Meloni si è insediata a Palazzo Chigi. Non è un caso, è un indizio.

Congiu mostra come tra Ungheria e Polonia le risposte della società civile non siano mancate, semmai abbiano avuto il limite di non riuscire a dare vita a infrastrutture stabili e portare a casa risultati tangibili. La rassegna di questa costellazione multiforme è puntuale, sebbene ci si sarebbe attesi un maggiore spazio per le voci dei protagonisti individuali e collettivi delle diverse battaglie.

Un'opera di street art di Banksy

Altro capitolo sono le reazioni al dissenso da parte delle democrature. Un esempio di particolare violenza lo ha vissuto per un anno e mezzo Ilaria Salis: prima nel buio del carcere di Budapest, poi davanti ai flash che l'hanno ritratta in ceppi in tribunale, durante un processo penale con pochissime delle tradizionali garanzie riconosciute dai paesi europei. Il caso ha fatto molto più scandalo in Italia che in Ungheria e non è per nulla concluso.

SALIS È POTUTA TORNARE in libertà il 14 giugno solo grazie all'immunità dell'elezione a europarlamentare. Pochi giorni dopo l'antifascista tedesca Maja T. è stata estradata da Dresda a Budapest, nell'ambito dello stesso procedimento e in violazione di un ordine della Corte costituzionale federale di Karlsruhe. Rischia di affrontare le stesse vessazioni detentive e processuali. Anche da un caso come questo si vedrà se sta vincendo Orbán o quello che all'Unione piace dire di sé.

«La protesta è l'anima», di Massimo Congiu per Fondazione Feltrinelli

NOTE SPARSE

L'artista islandese sarà in Italia il 28 settembre a Reggio Emilia e il giorno successivo a Milano

La signora Flower è stata una donna indipendente, anticonvenzionale e senza compromessi. Non aveva paura di amare e di vivere. Era una persona rara, una vera musa

Emiliana Torrini foto Ansa

L'irresistibile emozione di una lettera ritrovata

Emiliana Torrini parla del suo nuovo album «Miss Flower»

GRAZIELLA BALESTRIERI

Per l'artista e cantautrice Emiliana Torrini, metà islandese e metà italiana (padre italiano di Napoli) sono passati esattamente dieci anni dal suo ultimo album solista. Nel frattempo, però, come lei stessa ci racconta in questa intervista, la vita è andata avanti, sia con progetti paralleli sia a livello personale. Intanto tornerà live in Italia il 28 settembre al teatro Valli di Reggio Emilia e il 29 settembre all'Alcatraz di Milano. Sarà l'occasione per far conoscere il nuovo album, uscito il 21 giugno e che prende il titolo di *Miss Flower*. Un album complesso, struggente a tratti, che nasce da storie, storie vere e di lettere, ritrovate e raccolte... «Sono passati dieci anni dal mio ultimo album da solista. In questo lasso di tempo ho fatto due dischi con The Colorist Orchestra, ho avuto due figli, ho cambiato paese. Ho scritto mezzo disco da solista prima che le lettere venissero scoperte e credo di essere stata semplicemente sempre occupata. Ho sicuramente bisogno di tempo per produrre e ispirarmi. Non scrivo mai tutti i giorni, ho bisogno di tempo per riempirmi fino a scoppiare e poi vado in studio con molto da dare».

Miss Flower appunto, storia e storie di una donna realmente esistita: «Miss Flower è una persona che ha vissuto la sua vita in modo anticonvenzionale e senza compromessi. Non aveva paura di amare e di vivere. Era molto indipendente, intelligente e divertente. Quando entrava in una stanza attirava l'attenzione di tutti. Era una persona rara, una musa». Lettere, dunque parole, parole che diventano fondamentali in questo album: «Sono il cuore del disco, ciò che lo guida. Sono sempre stata un grande appassionata delle liriche. Mi piace essere coinvolta in una storia e in un'immaginazione. Alcuni testi hanno avuto un grande effetto su di me e altri mi hanno aiutato a superare momenti difficili».

INDIPENDENZA, lotta, libertà, essere ciò che si vuole in una società che vede le donne essere sempre un gradino, se non due, sotto quello degli uomini, in ogni campo. Dunque, Miss Flower può diventare un simbolo di questa lotta e della volontà femminile: «Abbiamo sicuramente bisogno che ci venga ricordato all'infinito quanto sia importante non abbassare la guardia e quanto sia chiaro che la lotta deve essere costante. Abbiamo fatto molta strada, ma gli esseri umani hanno questa fastidiosa tendenza a fare due passi avanti per poi tornare indietro».

Tematiche importanti, testi che sanno dove e come arrivare, ma anche la musica in questo nuovo lavoro subisce, a tratti, la consapevole e ben voluta invadenza dell'elettronica: «Io e la mia band volevamo sfidare noi stessi e abbiamo deciso di andare all'opposto di come si pensa che suonino le canzoni ispirate da epistole, così invece di andare verso il folk abbiamo portato le canzoni verso il pop. L'elettronica è qualcosa di cui non potevamo fare a meno. È molto divertente lavorarci, ci sono infinite opportunità».

ELETTRONICA e innovazione, per poi scegliere un finale, nel brano *A Dream Through the Floorboards*, un momento del tutto emozionale ed emozionante, che riscopre l'umano e i sentimenti che riescono ad oltrepassare mura: «Simon (*Byrt, produttore e collaboratore storico di Torrini nonché marito di Zoe, figlia di Geraldine, la Miss Flower del disco, ndr*) suona spesso il pianoforte a casa. È sempre un bel momento sedersi e ascoltarlo suonare. Quando Miss Flower viveva nell'appartamento al piano di sopra amava sentirlo suonare e il pianoforte passava attraverso il pavimento, così abbiamo voluto che il brano fosse l'ultimo e che iniziasse solo tre minuti dopo l'ultima canzone, in modo che l'effetto del pianoforte che arriva da un'altra parte fosse percepito dall'ascoltatore».

E poi? Niente in realtà finisce, anzi si continua con *The Extraordinary Miss Flower*, un film, in parte, un docufilm, per l'altra parte: «È un film, in parte doc musicale, in parte teatrale, in parte film concerto. Un viaggio attraverso la storia di Miss Flower. È stato realizzato dagli straordinari Jane Pollard e Iain Forsyth. Il cast è straordinario. Non sono mai stata così orgogliosa di qualcosa che ho realizzato. Li ho incontrati in Islanda e avevo appena iniziato a scrivere dalle lettere. Ho raccontato loro la storia e sono stati completamente catturati dalla storia e così il viaggio è stato inevitabile».

Nel film appare anche Nick Cave, intento a leggere una delle lettere da cui è nato il disco, e con la sua voce spalanca mondi su mondi e storie su storie, struggenti: «Nick Cave legge una delle lettere del film. Sono stata una sua fan per tutta la vita, il suo lavoro mi ha insegnato a raccontare storie attraverso la musica. È stato tutto incredibile, la sua presenza è stata incredibile».

L'emozione e la verità che la musica dal vivo in passato riusciva a trasmettere, oggi invece è quasi sull'orlo del baratro dell'alienazione totale, colpa di quei telefonini che fanno da schermata tra l'artista e il suo pubblico: «Devo dire la verità. Ho un pubblico molto attento, che ascolta e che non si perde nel mondo dei telefonini. I live sono fondamentali e mi piace passare questo tempo con loro». Dunque, ancora c'è speranza, ancora la musica è centrale nelle vite delle persone ed ha un ruolo: «Sì, la musica è ancora parte integrante della vita di molte persone. E ha avuto un effetto enorme, accendendo i riflettori su questioni difficili che altrimenti sarebbero state ignorate».

STRUMENTALE

Oltre lo schermo, sperimentando nei luoghi di Tarkovskij

È il cinema, la più grande fonte di ispirazione per la chitarrista milanese Alessandra Novaga. I suoi lavori si pongono in dialogo con le immagini e la poetica di registi indagati con passione, dallo sguardo peculiare e unico, come in *Fassbinder Wunderkammer* o Derek Jarman in *I should have been a gardener*. Al centro del suo nuovo disco c'è Andrej Tarkovskij e la sua relazione con la musica di Johann Sebastian Bach, elemento fondamentale nei suoi film, a nutrire e ad espandere il suo immaginario.

DA QUI NASCE la musica di Novaga, brani senza tempo, in cui le composizioni chitarristiche ripensano strutture e sonorità, in contatto tanto con la sacralità del compositore barocco quanto con le sperimentazioni più d'avanguardia, che la musicista ha esplorato nelle molte collaborazioni di questi anni (Stefano Pilia, Elliot Sharp, Paula Matthusen, Loren Connors).

«L'arte esiste e si afferma là dove esiste quell'eterna e insaziabile nostalgia della spiritualità, dell'ideale, che raccoglie gli uomini attorno a essa», scriveva il regista sovietico in *Scolpire il tempo*. Alessandra Novaga, nella sua ricerca astratta, quasi ascetica, vuole riportarci a quella dimensione, che molti di noi hanno dimenticato.

Marco De Vidi

THE ARTISTIC IMAGE IS ALWAYS A MIRACLE ALESSANDRA NOVAGA
DIE SCHACHTEL

WORLD

Foreste di voci e di melodie nei luoghi eterni del Buthan

Altro passaggio da parte di Ian Brennan nel global south con in mano il necessario per donare la vita eterna a nuove melodie. Le sue registrazioni sul campo riguardano in questa circostanza il Buthan, dove ha fermato nel tempo trentasette incisioni di cui undici sono incluse in questo disco. Assieme alla fotografa Marilena Umuhoza Delli, dopo aver raggiunto Thimphu, la capitale dello stato, hanno inciso in una foresta suoni e voci del collettivo composto da donne e uomini lì presenti.

CANTATE nella locale lingua choekey, si apprezzano melodie morbide e flessuose che per alcuni brani sono accompagnati da strumenti tradizionali come il drumnyen, un liuto a tre corde raddoppiate, lo yangchen somigliante ad un dulcimer, il chiwang che rammenta il violino a due corde maliano njarka e alcuni flauti. Gli episodi più affascinanti sono *Turning Inauspicious Days Good*, *Even If You Remember the Home You Left, You Must Remember Where You Are* e *Please Help Me Clear the Obstacles in This Life*. Struggente è *I Was Unhappy in My Marriage*, che evoca un brano analogo della gibutiana Yanna Momina. Menzione a parte per l'evocazione collettiva a voci e battito di mani dal titolo *Farewell Song (I Hope We Meet Again)*.

Gianluca Diana

YOUR FACE IS LIKE THE MOON, YOUR EYES ARE STARS BHUTAN BALLADEERS, GLITTERBEAT RECORDS

D'AUTORE

Racconti swing che si perdono nelle polverose vie del centro

Sono tredici canzoni, incise insieme agli amici-sodali dei Musica da Ripostiglio, che riportano al suo pubblico il cantautore livornese. Un disco che arriva dopo un lungo digiuno - tre anni - quanti ne intercorrono dall'uscita dal precedente *Cuore libero*. «Storie assurde» le definisce lui, popolate da personaggi naif a cui ci ha abituato in un lungo percorso musicale che da *Figlio del nulla* (2001) lo ha portato attraverso dieci album e vent'anni abbondanti di carriera. Parole, fatti, storie che si perdono nelle vie del centro o si liquefanno nella rete dei social.

MUSICALMENTE gioca su parecchi registri, c'è la ballata ma anche tanto swing. Questa volta si concede anche la «rivisitazione di se stesso» rispolverando cavalli, pardon - scrive lui «ciuchi di battaglia»: da *Storie assurde* a *Dal balcone*, li rivisita con l'aiuto fondamentale della band maremmana. Si sente molto divertimento in queste registrazioni che sono curate da Davide Fatemi. Alcune tracce sono inedite, altre sono «nuove in studio» ma in realtà sono eseguite dal vivo da diversi anni, come *Bella chiappona* o *Il gigolò di Rotterdam*. Poi tanti concerti, per il cantautore ma anche attore: Bobo ha lavorato con Paolo Virzì, che lo ha reso protagonista nel documentario (uscito nel 2009) *L'uomo che aveva picchiato la testa*.

Stefano Crippa

STORIE ASSURDE
BOBO RONDELLI
THE SAIFAM GROUP

Locarno, fra il cinema indipendente e i classici di Hollywood

Si apre oggi il Festival svizzero, fino al 17 agosto Retrospettiva dedicata alla Columbia Pictures

CRISTINA PICCINO

A inaugurare il Festival di Locarno sarà in Piazza Grande *Le déluge* che nonostante il titolo francese è diretto dal regista italiano Gianluca Jodice, il quale dopo D'Annunzio (*Il cattivo poeta*, 2021) «si misura» ancora una volta prodotto da Matteo Rovere con la non semplice figura storica di Marie Antoinette e del suo consorte Luigi XVI, narrati nei giorni di prigionia a Parigi prima della condanna a morte. A interpretarli Melanie Laurent e Guillaume Canet.

L'EDIZIONE 2024 che si apre oggi la cui immagine ha trovato finalmente un cambio di cifra nel sinuoso leopardo pensato da Annie Leibovitz, è la prima della nuova presidente Maja Hoffman, nome molto importante nel mondo dell'arte che con la sua Luma Foundation è un riferimento fondamentale per la ricerca artistica. Nella presentazione scrive che l'identità dell'appuntamento locarnese a sua identità continuerà a essere definita «dal desiderio di sperimentazione e di innovazione». Vedremo quali saranno i suoi interventi nel futuro.

Gloria Grahame in «The Big Heat» di Fritz Lang (1953); a sinistra, «Luce» di Silvia Luzi e Luca Bellino; a destra, «Crickets, It's Your Turn» di Olga Korotko

Intanto il festival numero 77, leggermente più avanti nel calendario (termina il 17 agosto), una data che lo porta ancora più vicino all'inizio della Mostra di Venezia (28 agosto) sembra almeno dalle proposte del Concorso internazionale mostrare una maggiore compatezza di intenti rispetto la sua caratteristica di spazio per il cinema indipendente la cui collocazione (non solo commerciale) nel panorama mondiale appare sempre più difficile. C'è anche una maggiore presenza del cinema italiano, con due titoli in concorso (su 17): *Luce* di Silvia Luzi e Luca Bellino e *Sulla terra leggeri* di Sara Fgaier. E poi *Real* di Adele Tulli (Cineasti del presente); *La vita accanto* di Marco Tullio Giordana (Fuori concorso) che avrà il Pardo omaggio alla carriera. E anche la coproduzione Svizzera-Italia di Samir che in *La prodigiosa trasformazione della classe operaia in stranieri*, racconta con materiali di archivio la storia dell'emigrazione in Svizzera.

LA RETROSPETTIVA, che è spesso uno degli appuntamenti più seguiti, è dedicata alla Columbia Pictures nel suo centenario come suggerisce già il titolo: *The Lady with the Torch* - l'accompagna il volume a cura delle edizioni de l'Oeil. La scommessa del curatore, Ehsan Khoshbakht, è quella di «contrastare i luoghi comuni riguardo la leggendaria Columbia nel periodo del suo massimo splendore» - cioè dall'avvento del sonoro agli anni Cinquanta (1929-1959 è l'arco di tempo attraversato dal programma). Scopriremo risistematizzazioni critiche nei testi che accompagnano la selezione, una raccolta di capolavori della storia del cinema prodotti dalla «signora con la torcia» (acquistata dalla Sony nel 1989) che per molte generazioni di spettatori saranno una scoperta e in più su grande schermo (nonostante la retrospettiva locarnese continua a non proiettare con i sottotitoli). Fondata nel 1924 dai fratelli Harry e Jack Cohn insieme a Joe Brand, la sua prima sede situata su Poverty Row, la zona di Hollywood intorno a Gower Street, dove erano raggruppate le produzioni di serie B, la Columbia era considerata (con Universal e United Artists) una delle «piccole tre» major (Twentieth Century Fox, MGM, Paramount, RKO e Warner Bros erano le «grandi») che seppe nel tempo produrre screwball sovversive e catturare nel dopoguerra le ombre più cupe in una serie magnifici noir (come *Il grande caldo* di Fritz Lang).

Canzoniere grecanico salentino

FESTIVAL

Suoni di minoranza, un viaggio multilingue

GUIDO FESTINESE

In un mondo sempre più avviato verso la triste evidenza dell'omologazione nei consumi culturali, specialmente nella musica, dove a decidere tutto sono poche centrali del gusto plastificato, dedicare tutto un festival alle minoranze linguistiche italiane e alle loro espressioni musicali è un gran bell'azzardo. Succede a San Costantino Albanese, in Basilicata, dove tra oggi e il 16 agosto si tiene la prima edizione di *Suoni di minoranza*, fFestival sulle musiche delle minoranze linguistiche in Italia, con ospiti di gran valore dal mondo del folk progressivo della Penisola. L'idea del Festival nasce all'interno di un progetto ancor più ambizioso finanziato dalla Regione, Il Borgo dei Suoni, di cui è importante dar conto: si sono riunite le forze del Club Tenco, Altopiani Eventi e Turismo, l'associazione culturale Altrosud e l'editore Squilibri,che da molti anni documenta nelle continue pubblicazioni cartacee e su cd gli archivi etnomusicali e le nuove proposte.

IL BORGO DEI SUONI accanto al Festival prevede l'avvio di una Scuola internazionale di etnografia audiovisuale, in collaborazione con l'Università di Milano, la realizzazione di un Archivio sonoro Arbëresh, incontri pubblici e concorsi. Albanese è il cuore sonoro di San Costantino: a metà del Cinquecento qui si insediarono comunità albanesi in fuga dalla pressione coloniale ottomana, preservando lingua e tradizioni, ma al contempo diventando progressivamente una delle espressioni culturali più vive e dialettiche della Val Sarmento, nel cuore del parco Nazionale del Pollino.

IL FESTIVAL: si inizia stasera con il piano solo di Robert Bisha, compositore ben noto per aver scritto la colonna sonora del film *La Nave*, premio Donatello. Sugli ottantotto tasti Bisha incrocerà melodie popolari arbëresh, blues e jazz, per un viaggio sonoro unico e aperto. L'11 agosto concerto doppio: prima la voce delle minoranze catalane di Alghero con Claudia Crabruzza, già vincitrice di un premio Tenco per il miglior album in dialetto, poi la fusione di tradizioni musicali arbëresh e rock con la Peppa Marriti Band. E ancora: il 14 altro mattone fondamentale del folk revival con il palco per la Nuova Compagnia di Canto Popolare da Napoli oggi guidata dalla carismatica e infaticabile Fausta Vetere, un gruppo che non bisogno di presentazione, intessuto nella stessa storia del folk italiano.

L'ultimo concerto, il 16 agosto, è riservato a Giuseppe Spedino Moffa, polistrumentista e cantautore con la sua band, a rappresentare la minoranza linguistica arbëresh del Molise. Recente la pubblicazione di uno splendido tributo a Eugenio Cirese, padre fondatore degli studi sulle tradizioni folk del Molise. La seconda parte di incontri musicali de Il Borgo dei Suoni si terrà a ottobre, quando sarà anche varato il concorso per le scuole «Adotta un canto, scopri una tradizione» .

L'OPERA DI LULÙ NUTI A MOTTA FILOCASTRO, UN SITE-SPECIFIC CHE CELEBRA L'OSPITALITÁ DEL LUOGO

«È tutto vero», il confine sulla soglia per aprirsi verso il mondo

TERESA MACRÌ

Casette incastonate tra loro, stradine tortuose piene di vegetazione, discese vertiginose, facciate in granito: è il tessuto urbano di Motta Filocastro, un delizioso borgo medievale (abitato da soli 120 residenti) arroccato sulle colline di Vibo Valentia, a 360 metri sul livello del mare, dove è spalmato il *site-specific* diffuso *È tutto vero* di Lulù Nuti (Levallois-Perret, Parigi, 1988) a cura di ALTROVE - Vincenzo Costantino e Ehab Halabi Abo Kher. Il progetto fa parte della quinta edizione di «Una boccata d'arte», manifestazione d'arte che coinvolge 20 artisti, disseminati in venti borghi delle regioni italiane, promossa da Fondazione Elpis con la Galleria Continua e la partecipazione di Threes. Nasce nel 2020 durante la pandemia e intende promuovere l'incontro tra pratiche artistiche contemporanee e luoghi estranei alle mete turistiche.

Le origini di Motta Filocastro risalgono al VII-V secolo a.C. di cui le influenze greco-bizantine sono ancora oggi evidenti nella toponomastica e nell'architettura. Il suo massimo splendore fu raggiunto nella seconda metà del XI sec. sotto la dominazione normanna, quando il conte Ruggero d'Altavilla fece costruire un castello con dodici torri e fece cingere la città da alte mura.

Il graduale spopolamento dei borghi italiani, sempre più massiccio, non ha intaccato però la sua pelle, così che la visione di Lulù Nuti, artista poliedrica, sembra incastrarsi perfettamente col territorio. Lulù ha realizzato nelle stradine del borgo calabrese, le sue sculture pubbliche, pregne di emotività e identità. Concependo un lavoro «aperto» alla interazione con i cittadini locali e interpretando l'humus dell'ospitalità che caratterizza il luogo e particolarmente il Sud.

IL SUO SITE-SPECIFIC è inusuale, avendo installato cinque zerbini di bronzo (realizzati dai calchi di alcuni zerbini donati all'artista dagli abitanti del paese) sia all'ingresso che al fondo dei vicoli. Le opere attivano una duplice sensazione: arrivando dalla strada asfaltata, sembra di varcare una soglia che conduce al cuore del paese, e da esso, ci si proietta verso l'orizzonte che sfonda sul Tirreno. Lo zerbino dunque è solo un limine di apertura al mondo, una soglia che richiama il concetto di ospitalità racchiuso nella tradizione della *xenia* nell'antica Grecia.

Lulù Nuti, «È tutto vero», Motta Filocastro, Calabria foto di Matteo Gregoraci

Utilizzando cinque zerbini di bronzo sparsi nel borgo, l'artista dialoga col territorio

Nuti è una delle più imprevedibili artiste della scena italiana, poichè aliena dai trend del momento ed è piuttosto interessata ad una sperimentazione scultorea complessa che prevede anche una *liaison* tra linguaggio e visione. Predilige infatti il riutilizzo di materiali e usa materie di scarto: «Nella società contemporanea lo scarto è il grande interrogativo e quindi è forse una delle cose più proiettate nel futuro», spiega. E aggiunge: «L'economia dei mezzi è la ricerca stessa. Se sono responsabile di ogni "oggetto" che metto al mondo, quell'oggetto deve essere, in qualche modo, essenziale».

COME per le sue ultime creazioni: la scultura corporea e vertiginosa *In my end is my beginning* (2024) in ferro forgiato, in mostra a Palazzo Collicola di Spoleto (fino al 20 settembre) a cura di Spazio Taverna e in collaborazione con l'Osservatorio Gravitazionale Europeo, EGO e il laboratorio CAOS dell'Università di Perugia e dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ed *Egli danza, prima posizione* (2023) ferro forgiato, all' Ex Gazometro Roma Ostiense, fino al 30 ottobre 2024.

CYBERCRIME E SORVEGLIATI GLOBALI

Entro metà agosto l'Onu approverà il trattato contro i crimini digitali, ma i criminali c'entrano poco: obblighi securitari, diritti facoltativi, dati personali a disposizione degli Stati e delle polizie

Telecamere di sorveglianza foto Ap

STEFANO BOCCONETTI

Quando i cyber-criminali diventano solo un pretesto. Quando tre anni di discussioni, di negoziati, di "sessioni riservate" saranno servite solo a firmare un trattato che non ha più nulla a che fare con lo scopo dichiarato ma che ora disegna un futuro orwelliano. Per il mondo, per tutto il mondo. Nel drammatico silenzio di tanti, non di tutti ma di troppi.

Si parla del Cybercrime Treaty dell'Onu, la convenzione globale che, al termine dell'ennesima sessione al Palazzo di Vetro di New York, dovrebbe essere approvato entro la prima metà di agosto. Ci sarebbe ancora tempo per bloccarlo, almeno modificarlo ma nessuno si fa illusioni. Perché su tutte le questioni più spinose - e più drammatiche per i diritti - c'è da tempo un accordo fra la stragrande maggioranza degli Stati.

LORO CONTINUANO a chiamarlo "Trattato universale contro il cybercrime" ma anche solo il titolo è una bugia. Il documento, lo sterminato documento non si occupa di chi viola la privacy delle persone, rubando le credenziali, di chi entra nei sistemi digitali pubblici o privati, corrompendoli o bloccandoli, chiedendo tanti soldi di riscatto per tornare a farli funzionare. No, il Cybercrime Treaty considera sua competenza anche l'uso di uno strumento digitale per qualsiasi reato. Per capire: chi ruba una macchina e scrive un messaggio ad un complice per dire che il furto è andato a buon fine, rientra nelle casistiche del Cybercrime Treaty.

Già ma a che serve avere esteso quasi all'infinito i propri ambiti? La risposta la danno le associazioni per i diritti digitali - appunto fra i pochi che non sono rimasti in silenzio - a cominciare da una delle più autorevoli nel mondo: l'Electronic Frontier Foundation (Eff). Che non usa mezzi termini: quel trattato serve soprattutto "a rimodellare drasticamente le leggi sulla sorveglianza globale".

TUTTO MA PROPRIO TUTTO spinge in quella direzione. Che era esattamente l'obbiettivo della Russia nel 2021 - prima quindi dell'invasione dell'Ucraina - che è stata la protagonista, l'animatrice, la vera promotrice delle prime sessioni della convenzione all'Onu. Obbiettivo poi assecondato - se non cambieranno le cose all'ultimo minuto - anche da tutti gli altri paesi.

Frasi esagerate? Per esaminare l'intero trattato - che sarà vincolante per i paesi che lo sottoscrivono - occorrerebbero centinaia di pagine (cosa che hanno fatto comunque tutte le associazioni, fin da quando hanno cominciato a trapelare i primi documenti). Bastano però alcuni esempi.

C'È L'ARTICOLO 28 per dirne uno, sul quale da tempo c'è il consenso unanime. Consente alle autorità dei vari paesi la ricerca e il sequestro dei "dati elettronici". Singolare definizione che - com'è spiegato anche nell'ultima versione - presuppone anche tutto ciò che è nel nostro computer, cellulare, hard disk. Anche se non è stato condiviso con nessun altro, mai inviato né ad amici, né sui social. A disposizione delle autorità insomma potrebbero esserci anche semplici riflessioni personali.

Ma anche questo, anche l'autorizzazione a violare i messaggi criptati, è ancora poco. Più preoccupante è l'articolo 24, sulla cooperazione internazionale fra le forze di polizia. Prevede la possibilità che uno Stato chieda dati e notizie ad un altro governo. Senza neanche l'autorizzazione di un giudice del paese che riceve la richiesta. Per capire: le autorità del Myanmar - se firmatarie del trattato - potrebbero chiedere "dati" su chi scrive e pubblica notizie contro la giunta militare, perché quei contenuti sono considerati reato lì, nel paese asiatico. Senza neanche che l'interessato lo venga a sapere, perché il Cybercrime Treaty garantisce la segretezza delle comunicazioni fra polizie e non c'è possibilità di promuovere un ricorso.

E LA DIFESA DEI DIRITTI umani, dei diritti personali che fine hanno fatto? Qui il trattato compie uno spaventoso salto all'indietro: la loro "salvaguardia" non avviene più con regole generali, universali ma viene affidata alla legislazione dei singoli Stati. C'è solo un invito ai paesi sottoscrittori a varare "norme appropriate" al tema. Non vincolanti, appropriate. E in Uganda - e anche un po' in Ungheria - oggi è "appropriato" il divieto a parlare di omosessualità. Come dice forse il più famoso scrittore di fantascienza americano Cory Doctorow, da sempre impegnato nella battaglia per democratizzare la rete, il "trattato è insomma vincolante per la sorveglianza e facoltativo sui diritti".

Ma non è ancora tutto. C'è anche il capitolo che suona grottesco. Quello che vieta ai ricercatori e ai giornalisti di rendere pubblici eventuali bug informatici, quegli errori, quei "buchi" che poi permettono agli hacker di entrare nei sistemi. Le big tech - tutte - hanno chiesto ed ottenuto il diritto di veto: le notizie a riguardo dovranno essere comunicate a loro e solo a loro. Perché "se rese pubbliche, metterebbero a rischio la sicurezza".

TUTTI SANNO che invece è vero il contrario. Per dire, poco più di dieci anni fa, le autorità statunitensi (la Nasa e la Cia) scoprirono una vulnerabilità nei sistemi Windows. Non comunicarono subito il dato, lo tennero segreto, sperando che questo avrebbe permesso loro di "spiare" concorrenti e nemici. Nessuno corse ai ripari, il bug fu trovato anche da hacker malevoli che crearono l'Eternalblue, il virus - esattamente si tratta di un exploit - che ancora oggi infetta centinaia di migliaia di computer. Lo stesso potrà avvenire domani quando il Cybercrime Treaty entrerà in vigore, mettendo a rischio penale ricercatori indipendenti e giornalisti.

L'ULTIMA, ma non certo in ordine di importanza. Il trattato obbliga anche chi sia "in possesso di competenze utili alle indagini" a collaborare con le autorità. Significa che un ricercatore, uno studioso, un consulente potrebbero essere obbligati a spiegare come si viola un file criptato. Come si forza una password, magari sul loro stesso computer.

Tutto questo e tanto altro ancora lo chiamano appunto trattato contro il cybercrime. A conti fatti, però quello sterminato documento fornisce qualche arma in più solo a quei criminali ma tanti strumenti in più alla sorveglianza dei governi.

Si dovrebbe decidere il 9 agosto o nei giorni successivi a New York. Le conseguenze però dureranno decenni.

L'antitrust Usa: Google monopolista. Mountain View annuncia il ricorso

«Google è un monopolista e ha agito come tale per mantenere il suo monopolio». Dopo quattro anni di processo e un dibattimento durato dieci giorni nel settembre scorso, la lunghissima attesa della sentenza è finita, ed è una sentenza a suo modo storica: in 300 pagine, il giudice federale del distretto di Columbia Amit P. Mehta scrive che il gigante di Mountain View è e si comporta da monopolista, tra le altre cose pagando miliardi di dollari per garantire che il suo motore di ricerca fosse la scelta automatica di molti costruttori. È la prima vera sentenza antitrust da quella contro Microsoft di vent'anni fa - e come allora, difficilmente porterà a scorporare l'azienda come accadde alla Standard Oil nel 1909, ma semmai a modificarne qualche comportamento. In questo senso, il giudice Mehta deve ancora esprimersi. I gradi del giudizio comunque non sono finiti: Google ha immediatamente annunciato che presenterà ricorso.